

IL
GALLO

MARCO. XIV-22



OTTOBRE 2012

Anno XXXVI (LXVI) N. 727

N. 9

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Giambattista Geriola e Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 2
DIO CON NOI <i>Anna e Marco Bertè</i>	pag. 3
QUALE FEDE, QUALE SPERANZA? <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 4
EMOZIONI DI UN GIOVANE <i>Mirio Soso</i>	pag. 6
LA BESTEMMIA DI GESÙ AL SINEDRIO (Mc 14, 53-65) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 7
RIPENSARE IN AMBITO TEOLOGICO <i>Mariella Canaletti</i>	pag. 8
COME GESÙ A NAZARET <i>Egidio Villani</i>	pag. 9
SPIRITO DI GIOCO: GIOCO DELLO SPIRITO <i>Agnese Baggio</i>	pag. 9
POESIE <i>Antonia Pozzi</i>	pag. 10
È POSSIBILE RIPENSARCI DAVVERO? <i>Vito Capano</i>	pag. 12
ISRAELE: QUALE DOMANI? <i>Yoram Kaniuk</i>	pag. 12
INTERVISTA SULL'OMOSESSUALITÀ <i>Giannino Piana</i>	pag. 13
UN COSMO OSCURO <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
IO SONO LI <i>Maria Pia Cavaliere</i>	pag. 16
IL LAVORO COSTRUISCE IDENTITÀ <i>Basilio Buffoni</i>	pag. 17
POST...	pag. 18
PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

«L'intero insegnamento cristiano sia sottoposto da tutti a nuovo esame con animo sereno e pacato [...] Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra venerabile dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate [...] La dottrina certa e immutabile [...] sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi» (6, 5). La chiesa riconosca il nuovo ordine di cose in cui l'umanità sembra entrare «attraverso le meravigliose scoperte dell'umano ingegno» (5, 6), sappia dare un proprio contributo alla crescita dell'«uomo integrale, composto di anima e di corpo usando anche nei confronti degli errori riconosciuti «la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore» (7, 2). Questo il centro del discorso con cui l'11 ottobre 1962 Giovanni XXIII stupiva laici e vescovi; questo il grande compito posto al secondo concilio ecumenico Vaticano che il discorso inaugura.

Da quelle premesse il concilio ha fatto aleggiare per anni il vento dello Spirito e sperare in una chiesa capace di comprendere e farsi comprendere. Guardando al futuro la chiesa sarà impegnata a superare oscurità ed errori che il papa indica in cinque ambiti, in qualche modo connessi tutti con la mancata fedeltà a Dio, avvertiti però e condivisi anche dagli onesti non credenti con i quali collaborare: far coincidere il benessere con la sola comodità; troppa fiducia nei progressi della tecnica (non nella ricerca scientifica); la violenza esercitata sugli altri e la potenza delle armi; una politica non finalizzata a risolvere i problemi e che tollera ingerenze ecclesiastiche dannose per la chiesa; lo sfruttamento della terra.

Quel progetto luminoso è andato spegnendosi per timori magisteriali e per nostre inerzie, o eccessi, nel volgere quei principi in impegni quotidiani. Avevamo conosciuto in quegli anni profeti interpreti dello Spirito accanto a «profeti di sventura» che nel presente vedono solo mali e un futuro peggiore. Questi, dai quali prendeva le distanze Giovanni XXIII, hanno prevalso sui primi che sono andati scomparendo: fra i primi Carlo Maria Martini, il vescovo di Milano che ha posto la realizzazione dello spirito del concilio al centro del suo episcopato: dal riferimento costante alla scrittura al richiamo all'etica nell'economia e nella politica; dalla comprensione degli uomini in qualunque situazione all'ascolto dei non credenti; dal confrontarsi sui grandi problemi del nostro tempo alla proposta di nuovi sinodi per andare oltre il Vaticano secondo, pensando a una chiesa che si affianca e non si impone, che accoglie e non esclude.

Se questa chiesa, leggiamo nel discorso del papa, saprà avviare «saggiamente un impegno di reciproco aiuto, otterrà che gli uomini, le famiglie, le nazioni rivolgano davvero le menti alle realtà soprannaturali» (3, 4), cioè offrirà la possibilità di «comprendere a fondo che cosa gli uomini realmente sono» (7, 3). Se tutta la chiesa, popolo e magistero, entrerà in questa dimensione, la comunità dei credenti potrà essere percepita come presenza *amorevolissima, benigna, paziente, misericordiosa*, aiuto a rendere *più umana la vita degli uomini* e a «estirpare i semi delle discordie, per favorire la concordia, la giusta pace, l'unione fraterna» (7, 3) e riuscirà a «far accogliere più favorevolmente dagli uomini l'annuncio della salvezza» (8, 4) destinata a tutti. Questa la chiesa che il cardinale Martini ha cercato di realizzare e per cui ha pregato.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XXVIII domenica del tempo ordinario

IL GIOVANE RICCO

Marco 10, 17-30

Sembrirebbe quasi una forma di prudenza non fare domande la cui risposta potrebbe non piacerci perché non sembriamo in grado di reggerne la forza. Quest'uomo, che viene chiamato «il giovane ricco», è un convinto realizzatore dell'Antico Testamento. Riesce a essere fedele alla Legge, anche con una certa umiltà e non con la prosopopea del fariseo, e viene indotto a porre delle domande a Gesù; si dimostra quindi ricettivo della testimonianza di un vero profeta fino al punto di essere portato a porgli delle domande radicali sul senso della vita. Gesù non può pertanto fare a meno di dirgli la verità: se questa è la tua visione della vita, non ti resta che fare un gesto ancora più radicale: rinunciare alle ricchezze, che vuol dire rinunciare alla certezza di quello che si ha che, come sappiamo, ci intrappola e ci fa credere una necessità inderogabile quello che per molti sarebbe il superfluo.

Verrebbe quindi da dire: come mai Gesù fa una proposta certamente al di sopra delle forze del suo interlocutore? Hanno ragione gli apostoli a chiedersi: chi si potrà salvare? La risposta alla domanda degli apostoli potrebbe stare nella risposta di Gesù: quando l'uomo lo chiama «maestro buono», Gesù risponde: «Solo Dio è buono». Dovrebbe significare che a noi non è possibile essere buoni, se solo Dio è buono; però Dio è l'unico che conosce a fondo l'animo dell'uomo, ed essere buoni vuol dire partecipare della bontà di Dio, che noi conosciamo attraverso Gesù. È nella sua incarnazione, cioè nella persona di Gesù, che Dio ci dice *come* dobbiamo essere buoni: «Solo Dio è buono». Ci fa quindi partecipi del suo essere, prima di tutto attraverso suo Figlio e poi attraverso lo Spirito, che emana dal Padre e dal Figlio.

Resta il problema della ricchezza: l'uomo occidentale in genere di fronte a miliardi di uomini, che sono poveri e che nel nostro Occidente sono considerati indigenti, si può considerare quanto meno non alla fame. Quindi c'è una relatività storica ed economica di cui occorre tener conto.

Certo, anche noi potremmo chiederci: chi si potrà salvare? Ma noi siamo salvati non a dispetto di noi stessi, siamo salvati perché siamo aiutati a salvarci anche con le nostre forze, perché, come tutto il Vangelo ci dice, Gesù non fa niente, né lui né il Padre, senza la nostra collaborazione: non siamo dei fantocci nelle loro mani, siamo delle persone chiamate a dire dei sí e dei no. Anche nell'incertezza del forse, del possibile e del probabile, queste sono domande che ci inducono alla ricerca di una risposta positiva e a cui dire ancora una volta un sí o un no; un sí o un no con cui la nostra coscienza risponde a ciò che Dio, nella fiducia che deriva dalla conoscenza dell'uomo, ci propone direttamente o indirettamente perché partecipiamo della sua responsabilità e partecipiamo al continuo evolversi della creazione.

Siamo chiamati a chiarirci in noi stessi e anche nella relazione con il Padre: Dio è il Padre e ha scelto per la nostra dignità di salvarci, perché noi abbiamo scelto lui. Quindi, salvarsi non è solo evitare l'inferno, ma è, cosa assai più importante,

partecipare dell'incontro che abbiamo con Lui e della gioia della sua risposta. Gesù, per onestà – oggi si parla spesso di onestà intellettuale –, non può sottrarsi, di fronte a una domanda chiara, al dare una risposta altrettanto chiara.

Il giovane «si fece scuro in volto e se ne andò rattristato», tuttavia la sua speranza sta nell'aver individuato la fonte della verità e della gioia; egli, pur non reggendo a una proposta radicale, sa bene che lì c'è la risposta che salva. Lui al momento si allontana, è vero, ma Gesù è sempre disposto ad accettare chiunque.

Giambattista Geriola

XXX domenica del tempo ordinario

IL CIECO DI GERICO

Marco 10, 46-52

Non è la prima volta che Gesù guarisce un cieco. In Marco 6, 22-26 compie la guarigione facendo un gesto taumaturgico, senza menzione della fede del beneficiario, né di un titolo messianico a proprio riguardo.

Ora, in Marco 10, 46 e sgg, dopo la professione di fede di Pietro e nell'imminenza della Passione, le circostanze sono diverse, perché Gesù e i suoi discepoli sono in cammino e salgono a Gerusalemme (10, 32). Fuori della strada c'è un mendicante seduto, immobile: un cieco escluso dalla società (46). Questi chiede: chi è passato? Lo si informa: è Gesù, il nazareno. Gli grida: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!» (47). Ecco un primo atto di fede, un'apertura a quel che viene da parte di Dio. Allora si producono una rottura e una sospensione: Gesù si ferma e lo chiama. Di conseguenza, invece di rimbrottare quest'uomo come un istante prima (48), gli si parla, gli si trasmette la chiamata (49): non è più escluso.

Egli balza in piedi: non è più immobile. Getta via il suo mantello di mendicante, va verso Gesù, ed eccolo in strada, anche lui (50). Gesù lo interroga sul suo desiderio, come aveva fatto per i figli di Zebedeo (Marco 10, 36). L'uomo esprime allora un secondo atto di fede nel senso più propriamente evangelico, quello di una fiducia assoluta: «Che io veda!» (51). S'è rivolto a Gesù con la parola dell'intimità e della venerazione: *Rabbouni*. Senza aver bisogno di proferire una parola o di compiere un gesto da guaritore, Gesù risponde alla sua fede e gli ordina di andare, di vedere. Egli sarà ormai in movimento e in comunicazione con gli altri. Ed ecco che è con loro e cammina sulla strada, seguendo Gesù (52). Si trova incluso in qualcosa che lo sorpassa e di cui potrà diventare testimone.

Questo breve racconto è una vera parabola a proposito della fede. Un'apertura di cuore davanti a ciò che sorpassa l'essere umano. Un appello inteso dall'Alto. Una fiducia radicale. Una luce e un avviarsi sulla strada. Un camminare con Gesù e i suoi. Eventualmente, una testimonianza.

Davanti a sé, il nastro si srotola verso Gerusalemme e oltre. Verso dove? Poco importa. La strada continua.

Jean-Pierre Jossua

■ ■ ■ *il settantunesimo senso*

DIO CON NOI

Uno dei passi biblici piú difficili, che ha suscitato e suscita le interpretazioni piú disparate, è quello sul Nome di Dio, contenuto nell'Esodo, il libro della liberazione degli Israeliti dalla schiavitú egiziana. *Esodo* significa *uscita* e dunque uscita degli Israeliti dall'Egitto verso la terra promessa. Come documenta con grande rigore Luis Alonso Schökel, il libro si tende e distende, come ogni avventura umana, tra un *uscire da* e un *entrare in* (L. A. Schökel, *Salvezza e liberazione: l'Esodo*). Ma *esodo* può riferirsi anche all'Esodo di Dio, alla sua uscita da sé verso l'uomo, per liberarlo. Ed è fondamento e modello d'ogni liberazione, da quella religiosa e spirituale a quella politica (A. Rizzi, *Esodo. Un paradigma teologico-politico*).

Esodo: modello di liberazione

Leggiamo dunque il testo in questa prospettiva.

Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri Padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono ('Ehjah 'asher 'ehjah)!» E aggiunse: «Cosí dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"». Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione» (Es 3,13-15).

La difficoltà di questo passo sta nella traduzione dell'espressione ebraica, riportata in parentesi. Cerchiamo di coglierne il significato collocandola nel contesto dell'Esodo. Mentre la Genesi ruota attorno all'alleanza stretta da Dio con Abramo, Isacco e Giacobbe e alla promessa della terra e della discendenza, l'Esodo ruota attorno all'azione divina, con cui il Signore libera gli Israeliti dalla schiavitú e, attraverso le peripezie del deserto e il dono della Legge, li costituisce in popolo, nel popolo di Dio. Si manifesta non già nella sua essenza, inaccessibile per l'uomo, ma attraverso la sua azione. Si manifesta, anzitutto e soprattutto, come Liberatore. È alla luce di questo fatto che possiamo meglio intendere l'espressione «Ehjah 'asher 'ehjah». Ma procediamo con ordine.

L'Esodo si apre con l'oppressione degli Israeliti. «Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitú, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitú salí a Dio» (Es 2, 23). Dio ascolta questo lamento, si ricorda dell'alleanza stretta con Abramo, Isacco e Giacobbe e decide di intervenire. Irrompe nella storia rivelandosi a Mosè e inviandolo al suo popolo.

Il rovetto ardente

Scegliendo Mosè, Dio sceglie un uomo ormai ai margini della storia. Salvato dalle acque, cresciuto ed educato alla corte del faraone, si accorge delle tristi condizioni dei suoi fratelli e se ne prende cura. Quando uccide un egiziano che aveva colpito un ebreo è costretto a fuggire. Si ferma a Madian, accolto

da Ietro, e lí conduce una vita da pastore. Un giorno, mentre porta al pascolo le pecore di Ietro, si spinge oltre il deserto, fino all'Oreb, il monte di Dio. Improvvisamente gli appare l'angelo del Signore. L'angelo del Signore, nel testo sacro, è personificazione della benevolenza e protezione di Jhwh. Non lo si può distinguere da Lui. L'angelo si manifesta *in (o come)* un rovetto che brucia, in una fiamma di fuoco. Il fuoco è una delle immagini preferite dalla Bibbia per dire l'essere e l'agire di Dio. È misterioso e inafferrabile, eppure vicino e presente. Come Dio stesso. Mosè intuisce, forse, la presenza di Dio nel guizzare della fiamma, anche perché accade qualcosa di straordinario: il fuoco non consuma il rovetto. Mosè, colpito e attratto, si avvicina. Vuol vedere cosa succede. Vuol vedere come sia possibile un fuoco che non consuma.

La Vocazione

Ma Dio non vuole e non può essere visto; non può essere constatato, inquadrato, soppesato. Vuole essere ascoltato. Al bisogno e al desiderio di Mosè di vedere non risponde mostrandosi, ma chiamandolo, rivolgendogli la parola. Il vero tramite tra Dio e l'uomo non è la forma che si può vedere, ma la parola che può essere udita, che invita alla relazione e all'azione. Dio chiama dunque Mosè, si rivela a lui non piú attraverso l'angelo, ma direttamente, interpellandolo.

La ripetizione del nome – Mosè, Mosè! – è caratteristica dei racconti di vocazione. Mosè aderisce prontamente alla chiamata divina: Eccomi, sono qua, sono a tua disposizione. E Dio si presenta: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3, 6). In altri termini dice: sono il Dio dell'alleanza e della promessa, il Dio che è vicino all'uomo, che lo ama e lo protegge. Mosè si vela il viso, per il timore e tremore di essere davanti al Tu divino.

Vocazione e missione

Alla vocazione di Mosè segue immediatamente la missione. Dio, rivelandosi, manifesta la sua intenzione salvifica e invita Mosè a realizzarla: Ho osservato la miseria del mio popolo, sono sceso per liberarlo. «Perció va'! Io ti mando dal faraone. Fa uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti» (Es 3, 10). La missione di Mosè è compiere l'opera di Dio, diventare intermediario tra Dio e il popolo. La rivelazione che Dio fa di se stesso e della sua iniziativa salvifica porta con sé la vocazione-missione di Mosè, cioè la rivelazione che Dio fa dell'essere e del destino di Mosè. Se vagando nel deserto Mosè si interrogava sulla sua identità, sul destino del suo popolo, forse su Dio stesso, sull'alleanza e sulla promessa, ora trova un'unica risposta: dal Dio che si prende cura dell'uomo discendono la vocazione-missione di Mosè, il destino del popolo e il rinnovamento dell'alleanza.

Ma Mosè, che in un primo tempo aveva aderito prontamente alla chiamata divina con il suo «Eccomi!», a questo punto, quando capisce che il Signore vuole da lui che faccia uscire dall'Egitto verso la terra promessa gli Israeliti – una cosa inaudita, umanamente impossibile – è colto dallo sgomento: Chi sono io per far questo? E Tu, chi sei, che cosa devo dire di te agli anziani d'Israele? Che ne è del tuo nome?

Il nome di Dio

La risposta alla prima domanda è abbastanza semplice: «Io sarò con te» (Es 3, 12). Che significa: non aver paura, io ti sosterrò per compiere la mia opera. Più difficile e più importante è la risposta alla seconda domanda. Il testo ebraico dice: «'Ehjah 'asher 'ehjah». La Bibbia CEI, seguendo una tradizione consolidata, inaugurata dalla LXX, lo rende con «Io sono colui che sono». Se accogliamo questa traduzione, siamo tentati di dare alla risposta divina un senso filosofico e dire, come dicevano i medievali, che Dio è lo stesso essere sussistente. Ma nulla è più lontano dal linguaggio biblico. Possiamo allora intendere, come alcuni intendono, «son chi sono» e cioè: non cercate di capire quale sia la mia natura – cosa impossibile all'uomo. Dio rimane e rimarrà sempre invariabile nel suo mistero.

Un altro modo di interpretare il testo ebraico è tradurlo «io sarò presente come sarò presente» (cfr. M. Buber, *Mosè*). Questa traduzione suppone che nella Bibbia il verbo ebraico da cui deriva *ehjah* voglia dire propriamente *diventare, accadere, farsi presente, esserci* (nel senso di *essere-qui*) e solo secondariamente *essere*. È un verbo di presenza, non di esistenza. La risposta divina significa allora: Io assisto e assisterò sempre il mio popolo. Come ora sono presente misteriosamente per salvarvi, per liberarvi dalla schiavitù, così sarò sempre presente, sempre misteriosamente e sempre per salvarvi. Ritorna il tema dell'alleanza e della promessa. «Alla teologia del nome si sostituisce una teologia della promessa [...] Per una teologia della promessa, l'identità di Dio è quella che si rivela in ciò che egli fa per l'uomo ma di cui l'uomo non può impadronirsi, perché l'unico modo di afferrarla è di lasciarsene afferrare, l'unico modo di garantirsi è di abbandonarsi» (A. Rizzi, *Esodo. Un paradigma teologico-politico*, p. 15).

Dio con noi

Dio, manifestandosi, si mantiene dunque sempre inaccessibile nella sua misteriosità, sempre sfuggente rispetto ai tentativi di imprigionarlo in un nome, in una essenza o di disporne in qualche modo. Non rivela il suo essere, ma garantisce la sua presenza, la sua sollecitudine, la sua iniziativa salvifica. È il «Dio con noi», l'Emmanuele che accompagna l'uomo da sempre, dalla promessa fatta ad Abramo fino al suo compimento. È il Dio «misericordioso e compassionevole» di Esodo 34 (Es 34, 5). E quello che è straordinario, qui, è che Dio si manifesta al suo popolo subito dopo la gravissima trasgressione commessa con la costruzione e l'adorazione del vitello d'oro (Es 32). Lo faceva notare Enzo Bianchi, in un corso tenuto a Bose. Rifacendosi a un esegeta ebraico diceva: «Dio si rivela pienamente al suo popolo nel deserto e dopo la trasgressione del popolo. Quando Mosè ormai ha rotto le tavole del patto. Quasi a indicare che solo il peccatore pentito e perdonato conosce Dio». Questo lo dice tutto il Nuovo Testamento. Il Dio «misericordioso e compassionevole» attraversa tutta la storia di Israele, per mostrare finalmente il suo volto nel Figlio innalzato sul legno e nell'effusione dello Spirito.

Anna e Marco Bertè

QUALE FEDE, QUALE SPERANZA?

Stiamo vivendo un periodo particolarmente drammatico della storia, uno dei più drammatici di questo ultimo decennio: quasi ogni giorno i quotidiani ci parlano di un piccolo imprenditore o di un uomo che non ce la fa più a pagare la rata del mutuo che si suicida, presi da una cupa, terribile disperazione, e forse essa circola nelle vene della società più di quanto appare: disperazione, l'avvenire che appare chiuso, impermeabile, che stronca ogni voglia di vivere. Forse mai come oggi la speranza appare indispensabile per affrontare la vita, per non lasciarsi travolgere da quello che accade. Oggi è il tempo della speranza, che, infatti,

fiorisce attraverso il fuoco della prova, attraverso le tempeste della storia e della coscienza. Sa che cosa vogliono dire le parole *speranza* e il verbo *sperare* solo chi, essendo provato nei tanti modi in cui si può essere provati nella vita e nella fede ha camminato o sta camminando fianco a fianco con la disperazione. La vera speranza è nuda speranza, speranza nuda. Più la speranza è vera, più è nuda (Paolo Ricca, *Come in cielo, così in terra*, Claudiana 2009, p. 19).

Il cristiano e la speranza

Il cristiano vive nella storia, al pari degli altri uomini partecipa agli eventi positivi o drammatici, in questo caso come gli altri ne porta incise le stigmate, conosce momenti bui e magari anche di disperazione, è fragile al pari di tutti perché la condizione umana è segnata dalla precarietà, ha le ragioni comuni di speranza, ma anche quelle specifiche, proprie della sua fede e la ragione essenziale della sua speranza, il suo fondamento sta nella resurrezione di Gesù per cui

non sperare vorrebbe dire cancellare la Pasqua e vivere come se Cristo non fosse risorto e la morte avesse ancora l'ultima parola [...] poiché Cristo è risorto dai morti, ogni speranza, anche la più ardita è lecita e persino comandata (p. 15).

D'accordo sperare, ma qual è il contenuto della speranza, che cosa speriamo intimamente come cristiani, verso che cosa la speranza ci orienta, ci spinge? Ebbene, scrive Ricca, potremmo dire, come ogni uomo, speriamo la felicità. Non è così vero che l'uomo è nato per soffrire, è nato per essere felice: «il Regno di Dio viene per rendere felici gli infelici» (p. 28). Talvolta, se non spesso, la felicità di uno è a spese della disperazione dell'altro. La speranza dei paesi del nord dove il benessere è diffuso avviene a spese della disperazione del sud dove si muore per fame e per mancanza di medicine che salverebbero i bambini per cui la speranza dei ricchi è la disperazione dei poveri. Quand'è allora che la speranza della felicità sarà per tutti?

Ci potrà essere felicità solo quando non accadrà più che la speranza di uno sia la disperazione dell'altro. Che cosa sperare? Speriamo la condivisione delle speranze, che la tua speranza diventi la mia, che la mia diventi la tua (p. 20).

Ma la mia speranza di felicità non è egoistica, bensì un impegno

ad alleviare un po' la grande infelicità del mondo. E qui c'è un campo di lavoro immenso che si dischiude davanti a noi,

Qui la speranza sprigiona le sue energie di levatrice della storia umana, qui la speranza libera le forze dell'immaginazione e della creatività contro ogni atteggiamento fatalista, rassegnato e rinunciatario. Qui è il caso di dire e ripetere che un altro mondo è possibile (p 29).

In un'età secolarizzata come la nostra, le speranze degli uomini riguardano la vita terrena; per i migliori e più audaci la trasformazione della società in un mondo più libero e egualitario dove la distanza tra ricchi e poveri sia ridotta il più possibile affinché tutti, e non una minoranza, fruiscono dei beni della terra e così la voglia di vivere sia alimentata, sostenuta e ogni pessimismo sia bandito. Il cristiano condivide queste speranze, le fa sue anche per motivazioni religiose, ma ha una ulteriore speranza, quella nella vita eterna perché non è «pensabile speranza cristiana senza speranza in una vita futura» (p 30).

La fede che Gesù vorrebbe trovare

La speranza cristiana non è solo quella degli uomini del nostro tempo, ma appunto perché *cristiana* nasce dalla fede in Gesù dall'abbandono via via più incondizionato in lui. È una fede difficile perché è fede nell'invisibile, che

crede e non vede, crede in ciò che non vede. Ma è duro vivere sempre e solo di ciò che non si vede, essere testimoni dell'Invisibile, credere tutto e non vedere nulla [...] «è l'invisibilità che ci uccide» ha detto un giorno Bonhoeffer. La verità è che tutto è nascosto, a cominciare da Dio [...] ma noi vorremmo vedere – sí, è questo il desiderio profondo, questa l'invocazione segreta del nostro cuore. Vorremmo marcare già ora, mentre siamo in vita almeno per un istante, la frontiera dell'invisibilità di Dio (p 85-86).

Certo, si fa presto a dire *fede*, ma di quale fede si tratta? Di fedi trabocca la terra, anche il *non credente* crede in qualcosa, fosse pure soltanto nella dignità umana. Anche nella comunità cristiana ci sono espressioni diverse della fede, tanto che se Gesù: «tornasse oggi, sarebbe probabilmente più spaventato dalla fede che trova, ma che non è quella che Egli cerca, ma non riesce a trovare» (p 68).

Ma qual è la fede che Gesù cerca?

[...] Gesù vorrebbe trovare sulla terra, da qualche parte, ma anche nella comunità cristiana, la fede della vedova. Una fede che non si rassegna all'ingiustizia, non l'accetta, non si arrende, non dà pace al giudice e gli chiede l'impossibile: che faccia giustizia, lui che è il giudice iniquo, cioè il giudice che non fa giustizia ma ingiustizia; proprio a lui chiede giustizia e alla fine l'ottiene [...] la fede che la giustizia deve, alla fine, avere la meglio sull'iniquità, anche se l'iniquità è al potere (p 70).

Si tratta allora di credere non solo *in* Gesù, ma *come* Gesù che i vangeli ci mostrano attentissimo agli altri, aperto non solo a Dio che lui chiamava con il nome intimo di *Abbà*, *papà*, ma anche al prossimo, libero da qualsiasi corazza, vulnerabile

nei confronti di Dio, perché la fede ci apre a lui, ci libera dal no, dalla negazione, dal rifiuto, ci consente di dire sí, al termine, forse, di un cammino faticoso [...] ma anche nei confronti del prossimo, che diventa importante per noi, la cosa più importante dopo Dio, e come Dio oggetto del nostro amore [...] credere è essere decentrati, cioè non più centrati in noi stessi, ma in Cristo per la fede e nel prossimo per amore (p 71).

Ma che significa per Gesù, quindi per Dio, cercare la fede? È forse per una strana curiosità come se Lui non leggesse nel profondo del cuore e nulla gli sfuggisse? Come se volesse verificare quello che già sa? Come se fosse un uomo incerto e non Dio?

Cercare la fede, per Dio significa cercare ospitalità [...] qualcuno disposto ad accoglierlo ad aprirgli la porta. Dio cerca una dimora. Questa dimora potresti essere tu. Come dice Gesù stesso: «se uno mi ama, osserverà la mia parola; e il Padre mio l'amerà, e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (Gv 14, 23). Perché, in fin dei conti, credere non è altro che questo: aprire la porta e lasciare entrare Dio (pp 71, 72).

Il Dio di noi cristiani

Ma chi è il Dio di noi cristiani, Colui che con Gesù potremmo confidenzialmente chiamare *Abbà*? Nulla infatti c'è, forse, di più ambiguo della parola Dio. Si può pregare un Dio miracolistico, potente, anzi *onnipotente* come recita la nostra confessione di fede. Certo, Dio onnipotente lo è, altrimenti non sarebbe Dio, il «creatore dei cieli e della terra», ma la sua onnipotenza è quella dell'amore, questa certamente l'ha tutta come anni fa mi diceva un amico teologo. Ma l'amore non è potere, dominio, un Dio dispotico, come anche si è creduto in terra cristiana. Parlare di Dio è facilmente, più di quel che si creda, incappare nella superstizione, o nell'idolatria, che i profeti a lungo hanno denunciato.

Qual è, allora, il Dio della nostra fede?

Per tentare di individuarlo Ricca si riferisce all'inno di Paolo in Filippesi 2, 5-11 e commentandolo scrive:

Dio si svuota della sua divinità! Non per perderla, ma per rivestirla di umanità. Il cristiano crede in un Dio che per un tempo si spoglia della sua divinità, che – se è possibile un simile paradosso – è Dio senza esserlo, un Dio svuotato di divinità e ripieno di umanità, un Dio che è Dio in una forma che non ha nulla di divino, un Dio che può essere scambiato per un non-Dio. Il sostantivo è schiavo (in greco *doulos*). Come se non bastasse diventare uomo, è diventato schiavo o servo, cioè una creatura che nell'antichità era considerata meno che umana, a metà strada tra l'uomo e l'animale. Non c'è nessun testo del Nuovo Testamento o dell'Antico in cui l'idea di Dio sia stata sottoposta a un ripensamento così radicale (p 99).

Il commento di Ricca a questo testo di Paolo mette in luce la radicale, anzi sconvolgente novità del Dio cristiano, qualcosa di stupefacente da quasi indurre a non credere che possa esistere un Dio così, qualcosa di rivoluzionario: «Dio è il vero rivoluzionario perché prima di rivoluzionare gli altri, ha rivoluzionato se stesso. E questa rivoluzione di Dio in Dio ha un nome preciso: Gesù di Nazareth, detto il Cristo» (p 100).

E in che cosa consiste questa rivoluzione, questa umanizzazione di Dio nella *forma* più inaspettata tanto da lasciare sbalorditi da quasi non credere a quello che si legge, e da accusare Paolo di estremismo teologico?

Ecco qual è la rivoluzione di Dio in Dio: è l'*escalation* verso il basso, la discesa agli inferi, non agli inferi sotto terra, ma a quelli sulla terra, non agli inferi dei morti, ma a quelli dei vivi. Dio entra personalmente nella condizione umana riassunta nel termine *doulos* = schiavo nei tanti significati di questo termine: schiavitù materiale, schiavitù morale, schiavitù spirituale. Dio scende nei bassifondi della condizione umana, non

però come un turista celeste che arriva, guarda e se ne va, ma «divenendo simile» dice il testo. Simile a chi? Simile al piú perduto dei perduti, al piú lontano dei lontani, al piú sconfitto degli sconfitti, al piú disperato dei disperati, al piú ultimo degli ultimi [...] Scendere abbastanza da raggiungerci non nei livelli piú alti della nostra umanità, ma in quelli piú bassi, là dove nessuno di noi vorrebbe mai trovarsi (p 101).

Ecco una presentazione del Dio cristiano cosí profonda e originale da farmi pensare che Ricca non sia soltanto un teologo molto preparato, ma anzitutto un uomo di Dio, un uomo abitato dallo Spirito.

Carlo Carozzo

■ ■ ■ antichi ricordi di galli

EMOZIONI DI UN GIOVANE

Alla ricerca dello spirito del Concilio, a cinquant'anni dalla sua apertura (11 ottobre 1962) pubblichiamo un ricordo di uno di noi che c'era.

Il giorno prima dell'inizio del Concilio le campane di Roma suonavano a festa mentre con gli amici lasciavo la camera dell'albergo ai sopravvenienti vescovi dell'Asia. Li salutammo con un sorriso mentre altri Padri conciliari sciamavano per le strade.

Protagonisti non spettatori

Ritornati a Genova, seguivamo gli avvenimenti conciliari soprattutto nella sede del Gallo alla quale molti di noi erano legati.

Con loro, d'estate, ero solito recarmi al convento domenicano de La Tourrette vicino a Lione (Francia) per convegni di spiritualità. Ero presente anche negli anni 1962/63.

Ci muoveva soprattutto la curiosità per il nuovo, anche se tra noi la preparazione culturale era diversa. Chi era interessato alla teologia chi, come me, al semplice vivere la vita di fede di tutti i giorni.

Quando i buoni frati ci proposero di partecipare alle funzioni religiose che, in anteprima, cercavano di realizzare le direttive liturgiche del documento *Sacrosantum Concilium*¹, appena approvato e diffuso, mi trovò entusiasta. Avrei potuto cosí vedere realizzato un intimo desiderio.

Vidi cosí proporre ciò che oggi è diventato regola: la *processione penitenziale* (quella introdotta nel periodo pasquale), l'uso della lingua parlata al posto del latino, l'*abbraccio fraterno* (poi, come si sa, ridotto a una stretta di mano qualche volta sfuggente). Fui colpito dalla eliminazione, nelle preghiere di Pasqua, della qualifica «perfidie ebrei». La sostituzione, alla consacrazione, della frase: «Questo è il mio sangue versato per voi e per molti in remissione dei vostri peccati»

cambiata con «...versato per voi e per tutti» fu magnifica per me, abituato a vivere quotidianamente in fabbrica con persone non cristiane, ma altrettanto degne di *salvezza*.

Un fiume di domande

In questo fiume di novità, io, insieme agli amici, volevo capire meglio le motivazioni che sorreggevano tutti questi cambiamenti. Fiorivano cosí domande su domande. Chiedevamo: perché, per esempio, alla Comunione non ci si metteva piú in ginocchio? Perché ci si metteva tutti, compreso il celebrante, attorno all'altare? Perché alle donne non era piú imposto il velo? E altre che ora non ricordo.

Le risposte erano sempre di meticolosa precisione, sia per le notazioni bibliche, sia per gli indispensabili cambiamenti storico-letterari. Mi sembrava di capire che ci fosse un legame stretto nelle nuove espressioni e soprattutto nei gesti. Il concetto conduttore ripetuto era *popolo di Dio* che nella bibbia veniva convocato in assemblea come «benedetto popolo scelto dal Signore».

Capii meglio tutto questo a Tigne (Alpi francesi), in un altro incontro, quando il conduttore del corso, prete operaio, si apprestò a celebrare l'Eucarestia.

Con semplicità, senza cambiarsi d'abito, e senza gli usuali paramenti, mise al centro della tavola il pane e il vino già presenti per la cena. Ci invitò a sedere, e dopo il segno della croce, pronunciò con parole semplici (come si conversasse) l'annuncio del Mistero che si stava rievocando. I presenti intervennero al momento opportuno con riflessioni spontanee. La consacrazione e la comunione si compì con quel pane e quel vino che poi ci avrebbe nutrito.

In quella sala spoglia, immersa nel silenzio, il coinvolgimento era profondo, rotto soltanto dal pianto sommesso di qualcuno emozionato.

Opposizioni da subito

I miei viaggi legati all'avvenimento conciliare continuarono in altri modi. Uno fu quello di Bruxelles nell'occasione di un grande raduno religioso al quale era presente anche il primate della Chiesa belga cardinale Leo Suenens (1904-1996). La messa solenne fu celebrata all'aperto, cantata e suonata con strumenti una volta ritenuti non adatti. La maggioranza dei presenti notò con piacere il cambiamento e si immedesimò con esso. Però la stampa cattolica attenta notò, accanto a questo fatto, anche il disagio di alcuni monsignori provenienti dalla curia romana.

Queste contrarietà furono rilevate anche a Genova, attraverso ritardi applicativi o inadeguate spiegazioni. C'era chi giustamente notava che la revoca di abitudini inveterate avrebbe dovuto essere sostenuta da spiegazioni altrettanto convincenti. Quindi, fin dall'inizio, si potevano notare anche nel laicato, perplessità e rimpianti.

Ricordo che quando in una chiesa, in cui ero capitato per caso, offrii la mano a una signora anziana, al momento dello scambio della pace, mi rispose stupita: «...non la conosco». Anche in una chiesa al centro di Roma, durante una celebrazione guidata dal famoso prete spagnolo-indiano Raimon Panikkar (1918-2010), una studentessa, mia vicina di banco, alla quale accennai l'abbraccio si ritrasse visibilmente contrariata.

¹ È la *Costituzione sulla liturgia*, il primo dei documenti conciliari approvato da Paolo VI il 4 dicembre 1963, dal quale prenderà le mosse la riforma liturgica che porta la firma dello stesso pontefice e che, pur con diverse polemiche, è attualmente in vigore.

Radici antiche

In tempi successivi, soprattutto quando incominciasti la collaborazione con la mia parrocchia, riuscii a rendermi ragione dei ritardi, ma anche a comprendere, assieme al parroco e ad alcuni amici, come il progetto fosse certamente ancora incompleto. Si prova con fatica a capir meglio e a coinvolgerci nella idea che *tutto il popolo*, cioè noi, siamo insieme al celebrante non spettatori, ma protagonisti.

L'abitudine a *farsi condurre*, a ritenersi persone attente ma inerti, è ancora forte, malgrado alcuni progressi oggettivi. Sarebbe sufficiente capire il valore della partecipazione, pienamente ortodossa, che ci viene dall'insegnamento antico. Nella messa non c'è un personaggio *tuttofare*. Pier Damiani (1007-1072), già nell'undicesimo secolo, ricordava che il celebrante «non è solo lui che sacrifica, solo lui che consacra, ma è tutta l'assemblea dei fedeli che consacra e sacrifica assieme a lui». Ancora, Floro di Lione (IX secolo, date incerte) rafforza questa realtà affermando che nella celebrazione eucaristica «è tutta la Chiesa che offre a Dio il sacrificio della lode [...] poiché essa è razza eletta, sacerdozio regale».

Incoraggiare la partecipazione

La rispondenza a questo principio, non si può dire oggi sia del tutto visibile. È ancora una volta l'amico monaco Enzo Bianchi che ha il coraggio evangelico di guardare in faccia la realtà e di indicare una soluzione. Dice in un suo testo recente:

Si ripete spesso che le nostre liturgie sono noiose, asfittiche, segnate da un massiccio clericalismo. Invece di indulgere in questa sterile lamentela, si cominci a riconoscere che ci sono dei semplici fedeli che possono avere voce e prendere la parola, pur sotto un'unica presidenza eucaristica, quella del presbitero in comunione con il vescovo. Si trovino le forme convenienti, tutto avvenga con ordine e decoro, salvaguardando la dignità del rito: ma si dia la parola!...

Appunto, incoraggiare la partecipazione anche con la parola pensata assieme. Ascoltare e rispondere con intelligenza oltre che con il cuore, nel ricordo della cena del Signore, centro della nostra fede che deve essere rivissuta *insieme* se vogliamo possa essere compresa e fatta capire.

Non so se ho capito qualcosa della mia antica esperienza, ma me lo ricorda, in sintesi, il teologo Jean-Pier Jossua nel numero del *Gallo* del marzo 2012: «La liturgia è capire e comunicare il *mistero* della nostra fede, è una messa in comune di una radicale esperienza di comunione fra i presenti».

Mirio Soso

RIPENSARE IN AMBITO TEOLOGICO

Sempre apprezzabile per chiarezza di esposizione, Vito Mancuso è teologo avversato da molti, ignorato, almeno ufficialmente, dal magistero ecclesiastico, ma da molti stimato per la coraggiosa affermazione delle proprie ragioni. Divenuto famoso con la pubblicazione di *L'anima e il suo desti-*

no, ha riscosso poi sempre grande consenso con i successivi *La vita autentica e Io e Dio. Una guida per i perplessi*. L'ultima sua fatica è *Obbedienza e libertà* (Fazi Editore 2012, pagg. 202, euro 15), nel quale riafferma il criterio ispiratore di questo come di ogni altro suo scritto, e precisamente il porsi di fronte alla vita nella sua concretezza, e affrontare la realtà per quella che è, con onestà intellettuale.

Pro veritate adversa diligere

Il libro fa parte della nuova collana *Campo dei Fiori*, diretta dallo stesso Mancuso e da Elido Fazi, dedicata, con il nome della piazza romana dove fu bruciato Giordano Bruno, alla memoria degli uomini «uccisi in quanto *eretici*, martiri della libertà religiosa, testimoni obbedienti del primato della coscienza». È questo il filo rosso lungo il quale si sviluppa tutto il discorso, che da tale angolo di visuale riprende anche temi già affrontati sulla *sua* Chiesa, capace di «agire, educare, accudire, soccorrere, consolare», ma afflitta da una «incapacità teorica relativa all'intelligenza, prigioniera di una visione superata del mondo e dell'uomo, e quindi non più in grado di tradurre in idee la luminosa attività della prassi». L'intento, dichiarato, è quello di far crescere la fedeltà dei cattolici alla «volontà originaria del maestro... senza il timore di mettere in discussione dogmi consolidati e di incorrere in ciò che il potere definisce *eresia*».

Fa suo, Mancuso, il motto *Pro veritate adversa diligere*, scelto da Carlo Maria Martini per il suo stemma episcopale al momento della nomina a vescovo di Milano, nel senso però particolare di amore per le contraddizioni, che impediscono alla ragione di forzare la vita per incasellarla e disciplinarla; ribadisce la sua ammirazione per alcuni maestri, da Teilhard de Chardin fino a Arturo Paoli, che considera «testimoni insigni di una vita intera a servizio dell'amore». Compose poi il testo in capitoli diversi, fra i quali quello dedicato al primato della coscienza è asse portante, confortato da argomentazioni filosofiche relative alla sua visione del mondo, già ampiamente esposte nei precedenti scritti.

L'autore ripropone così la teologia del Grande Inquisitore, da *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, che mostra la *prigione* in cui la chiesa ufficiale ha rinchiuso Gesù come pericoloso sovversivo, sicura che la religione possa essere salvata solo dall'esercizio di un *potere* assoluto senza spiragli di libertà, rimanendone *prigioniera* a sua volta; puntualizza il senso da attribuire al concetto di *laicità*, in tutte le accezioni all'interno della organizzazione ecclesiastica, e al di fuori, nella società civile; riflette sul significato del *dialogo*, e specificamente di quello fra la chiesa cattolica e le altre religioni, spesso citato senza avvertire che non è dato *dialogo* se una delle parti ritiene di essere in posizione di superiorità rispetto all'altra.

Obbedienza e libertà

Ma, come detto, *obbedienza e libertà* costituiscono, oltre a esserne il titolo, il nucleo fondamentale del libro, affrontato a partire dall'analisi accurata del documento della Commissione Teologica Internazionale in data 6 dicembre 2008 dal titolo *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale*.

Si rinvengono, in questo testo, i due temi che piú stanno a cuore all'autore. Anzitutto la visione del mondo e della vita, che comporta l'esistenza di un bene oggettivo e la «capacità dell'uomo di riconoscerlo, anche a prescindere dalle proprio interesse e dalle diverse circostanze storiche e geografiche»; è la *sinderesi*, *luce della coscienza* o *voce della coscienza*, «principio che aiuta a decifrare il messaggio etico universale immanente alla natura delle cose».

Come conseguenza poi di tale assunto sta la libertà di coscienza, il riconoscimento, per ciascuno, di essere in grado di stabilire, con la sua ragione pratica, che cosa è giusto fare e che cosa è giusto evitare. Leggi e regole sono di aiuto in tale difficile compito, anche se l'ultima parola spetta sempre alla coscienza. Con chiarezza ciò è riaffermato da chi non è solito sorvolare sul concilio Vaticano II, ma ne ha fatto tesoro: i piú eminenti teologi internazionali scrivono, infatti, che soltanto «la coscienza del soggetto... può formulare la norma immediata dell'azione», mentre la legge è solo «fonte di ispirazione oggettiva per il processo eminentemente personale di decisione». A questo documento Mancuso esprime la sua piena adesione, ed è implicito, ma chiaro, il messaggio relativo all'obbedienza che l'istituzione romana rivendica alla propria dottrina, non solo dai comuni fedeli. Indica infine, in un elenco provvisorio, coloro a cui, nel corso della storia, è stata tolta la vita a causa delle loro idee teologiche e filosofiche, e li addita come «martiri della libertà». È un invito a prenderne coscienza, o è una sfida?

Al di là delle polemiche

A proposito della affermazione, ripresa sopra, di voler far crescere nei cattolici la fedeltà alla «volontà originaria del Maestro», si deve osservare che nessuno può, in coscienza, essere sicuro di conoscere integralmente tale «volontà originaria», essendo tutti noi, da sempre, a partire dai suoi primi testimoni fino a oggi, in una ricerca «come a tentoni», guidata dalla fede e dalla speranza di poterci avvicinare al mistero che sarà svelato tutto intero solamente alla fine. Ma è nello stesso tempo legittimo interrogarsi sui nostri comportamenti, e su quelli della nostra chiesa che, pur negli errori e anche negli orrori della storia, è comunque stata miracoloso strumento di trasmissione del messaggio evangelico. È giusta la *via* che abbiamo imboccato? Lo è stata sempre? Lo è ancora?

Mancuso pone questi interrogativi senza mezzi termini, e forse per questo i suoi scritti trovano diffusione, ed egli stesso viene invitato e accolto nei piú diversi ambienti lungo tutta la penisola. Sostengono alcuni che non possa essere riconosciuto *teologo*, titolo da attribuirsi a studiosi con un pensiero originale e sistematico. Il dibattito su questi toni non ci pare molto rilevante e forse perfino un po' invidioso del successo. Non vogliamo attribuirgli meriti che non ha, ma ciò che però gli va riconosciuto, e che appare incontestabile, è la chiarezza dell'esposizione, magari divulgativa, ma capace di farsi leggere, e l'onestà di dichiarare il dissenso rispetto a un pensiero ecclesiastico che manifesta evidenti contraddizioni o assurdità. Da ultimo, il merito di aver svegliato e chiamato alla riflessione molti dormienti, che correvano un serio rischio di coma profondo e quindi di complicità in un regresso ecclesiastico di cui siamo purtroppo testimoni.

Credo quindi che Mancuso debba, possa, essere letto e ascoltato facendo propria quella *sinderesi* a cui si appella la stessa Commissione Teologica Internazionale e che occorre continuare a coltivare con impegno e costanza.

Mariella Canaletti

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

LA BESTEMMIA DI GESÚ AL SINEDRIO

Marco 14, 53-65

Nel contesto dell'interrogatorio davanti ai membri del sinedrio, presso la casa del sommo sacerdote dove Gesù è condotto per essere incriminato, Marco propone la professione di fede nel Cristo, Figlio di Dio come Figlio dell'uomo.

Per tutto il suo vangelo Gesù ha sempre severamente proibito di rivelare chi egli fosse, cioè il messia. Ora, nel mezzo della notte, al sommo sacerdote che gli chiede: «Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?», di fronte ai suoi avversari, risponde: «Io lo sono!».

Marco rompe il velo del segreto messianico in questo momento perché non c'è piú il rischio che l'identità di Gesù sia equivocata e cioè il rischio del trionfalismo; vuole proprio che l'identità di Gesù coincida con il Crocifisso. Adesso è il momento, quando ormai è consegnato, in balia del potere determinato a eliminarlo. Per il sommo sacerdote questa risposta è una bestemmia perché Gesù si attribuisce prerogative divine e, scandalizzato, si straccia le vesti. Sí, indubbiamente siamo di fronte a uno scandalo, ... anche per i discepoli.

La reazione del sommo sacerdote, quasi sicuramente Caifa, è comprensibile: Colui che è non si contamina scendendo così basso, in un corpo; l'infinito non si contrae in un uomo, l'assoluto non si mescola con la gente, l'onnipotente non si fa arrestare. Davvero insopportabile la sua pretesa!

La proclamazione di Gesù rivela che il suo e nostro Dio si è manifestato proprio come colui che ha piantato la sua tenda in mezzo al suo popolo.

La rivelazione di Dio ci sovrasta, sconvolge, scandalizza, manifesta una logica troppo diversa che non comprendiamo, davanti a cui ci stracciamo le vesti, vogliamo invece che Dio rimanga nei cieli e lo sposalizio tra cielo e terra continua a incontrare ostacoli dentro di noi.

Gesù in balia della violenza del potere che non tollera la presenza di chi lo contesta, riconosce se stesso, non nega chi è e ciò che ha fatto e, addirittura, applica a se stesso le parole piú sacre e solenni della confessione di fede di Israele (Esodo 3, 14), affermando «Io sono». Questa espressione, che è il nome stesso di Dio che si rivela a Mosè come liberatore del suo popolo, non finisce di affascinarlo perché va al cuore dell'esistenza, suscita un'eco sul senso della vita, ha una pregnanza che ci lascia turbati come sospesi e protesi (cfr *anche Dio* con noi a p 3).

Di fronte a questa rivelazione ci sono due posizioni possibili: o il rifiuto del sommo sacerdote che l'accusa di bestemmia o l'accettazione del centurione pagano che lo riconosce Figlio di Dio sulla croce. La fede è ormai accettare il Crocifisso come senso della propria vita. Questa *bestemmia* dà origine al cristianesi-

mo: l'oppresso dai potenti sarà il Cristo liberatore e la Fonte del grande (e misterioso) flusso di vita in cui siamo immersi. Ogni giorno è un'esperienza che dovrebbe condurci alla convinzione che siamo parte di Dio se non ci sottraiamo al flusso.

Carlo e Luciana Carozzo

COME GESÚ A NAZARET

Ero rimasto affascinato, da giovane seminarista, dall'incontro con un prete impegnato nelle ACLI che allora erano certamente una presenza significativa e anche numerosa da riempire piazza Duomo in un 1° maggio quando, anziché Cristo Lavoratore (forse per paura!), era stato proclamato patrono del mondo operaio san Giuseppe *lavoratore!* Allora la parola operaio era ancora pregnante, evocatrice di dura fatica.

Questo prete milanese, che aveva combattuto in Albania come ufficiale degli alpini, era tornato ferito, ed era poi entrato in seminario, mi aveva fatto conoscere per qualche aspetto la spiritualità di un personaggio allora sconosciuto per me: Charles de Foucauld (1858-1916) che si era definito Piccolo Fratello di Gesù.

Anche questo sacerdote, fr Raimondo, ora quasi centenario al Palazzolo – una casa di riposo milanese che ospita preti anziani –, si fece Piccolo Fratello e io l'ho sempre seguito soprattutto negli anni in cui a Marsiglia faceva lo scaricatore al porto.

Posso dire che, prima della vita di Charles de Foucauld, ho incontrato la sua spiritualità che, alla ricerca e nella riflessione sul modo di vivere il sacerdozio, a cui mi stavo preparando, mi aveva affascinato. Ed è stata la raccolta delle meditazioni di René Voillaume, egli pure Piccolo Fratello, nel libro *Come loro* (si può trovare ancora presso le edizioni Paoline), che mi ha aiutato a conoscerla.

La vita a Nazaret, vivere come Gesù a Nazaret, è stata certamente la grande originale sottolineatura che Charles de Foucauld ha fatto per tutta la Chiesa.

Dopo alcuni anni di esperienza nella Trappa di Akbès in Siria, Charles de Foucauld ha vissuto tre anni a Nazaret presso il Monastero delle Clarisse nella preghiera e nello stupore per il fatto che Dio, in Gesù, si era fatto nascosto: della vita di Gesù a Nazaret, senza un abito particolare, *in una casa vicina alle case di tutti*, non sappiamo nulla!

Questo abitare desideravo per me!

Gesù è «il bene amato fratello»: anche noi dobbiamo, mischiati agli altri, partecipare alla dura esperienza dei poveri, appartenendo per tutta la vita alla classe de poveri. Nel clima di quegli anni, in cui si proponeva e si bloccava l'esperienza dei preti operai nelle fabbriche, la proposta di una vita sacerdotale che rinunciava almeno a forme esteriori di appartenenza, mi affascinava.

La disponibilità ad abbracciare il mondo con tutta l'umanità che la abita: «sono pronto ad andare dovunque perché il Vangelo si diffonda: fino agli estremi confini del mondo, a vivere fino al giudizio universale!» Ritrovavo qui il desiderio della missione *ad gentes* che avevo in fondo al cuore!

Gesù è il maestro dell'impossibile. Per questo occorre leggere e rileggere il Vangelo, ed è stato il primo lavoro che Charles de Foucauld ha fatto a Tamanrasset: tradurre il Vangelo nella lingua dei Tuareg perché lo potessero almeno leggere. Ma la consapevolezza che Gesù può l'impossibile la trovava soprattutto nelle lunghe ore di silenzio e di adorazione davanti all'Eucarestia. Ha scritto centinaia di pagine di commento ai Vangeli, davanti all'Eucarestia, dove si può parlare a lungo con Gesù nascosto nel Pane, e chiedere di essere, di fare nella vita, come avrebbe fatto Lui.

Non posso negare che uno spazio di tempo davanti all'Eucarestia lo cerco anche oggi, ma non mi pare siano molti, a Milano, preti e laici credenti, in questo atteggiamento.

So che in questi tempi in cui si parla di *nuova evangelizzazione* o, adesso, di *anno della fede* alcuni – penso in particolare al teologo Pierangelo Sequeri – propongono la spiritualità di Charles de Foucauld come modello della evangelizzazione, oggi. Se riesco, proverò a scrivere qualche pensiero in seguito; ma non è sufficiente il desiderio di annunciare, o il metodo per l'annuncio, occorre qualcuno che ne senta l'esigenza, come è accaduto a Charles de Foucauld; qualcuno che come lui dica: «Se Dio c'è, merita tutto!»

C'è oggi qualcuno che dica così?

Egidio Villani

SPIRITO DI GIOCO: GIOCO DELLO SPIRITO

Due ragazzetti disegnano sull'aia un quadrato a sua volta diviso in tanti riquadri. Spingono un ciottolo a piè zoppo da un riquadro all'altro e guai a chi sfiori, saltando, le righe divisorie!

Sarebbe più semplice farlo senza tante remore, ma non c'è gioco senza regole, come non ci dovrebbero essere regole senza quello *spirito di gioco* innato, ma ben presto purtroppo soffocato, che le vivifica, le ricrea e fa di ogni gioco – anche di quello inventato dal primo bambino del mondo – una cosa tutta nuova, quella che nasce ora.

Regole di gioco, spirito di gioco: cardini di ogni umana avventura.

Regole di gioco, gioco dello Spirito: cardini della grande avventura cristiana nella cui dimensione le sole *regole*, non ricreate nel qui e nell'ora, daranno come unico risultato dei poveri cristiani meccanici caricati una volta per tutte dal formulario del catechismo infantile e avviati con pedestre uniformità verso la loro santa morte...

Ma se il gioco dello Spirito – che sempre coinvolge chi per dutamente gli si affida – sollevandoli li sostiene, se si fa sangue nelle loro vene, lievito nella loro coscienza, trama vivente nei loro rapporti, ecco che ogni legge, precetto, formula, norma, per quanto valida, cede a un unico canone di comportamento, quello della libertà dell'amore che inesauribilmente fa quello che vuole e vuole quello che è nella mente di Dio. A questo punto il cristianesimo si rivela come l'unica verità sbocciata, verità inedita, sempre nuova.

Quella che nasce stamattina!

Agnese Baggio

di ANTONIA POZZI

POESIE

da *Prime*, 1930 – 1933

NOVEMBRE

E poi – se accadrà ch'io me ne vada –
resterà qualche cosa
di me

nel mio mondo –
resterà un'esile scia di silenzio
in mezzo alle voci –
un tenue fiato di bianco
in cuore all'azzurro.

Ed una sera di novembre
una bambina gracile
all'angolo d'una strada
venderà tanti crisantemi
e ci saranno le stelle
gelide verdi remote.

Qualcuno piangerà
chissà dove – chissà dove –
qualcuno cercherà i crisantemi
per me
nel mondo
quando accadrà che senza ritorno
io me ne debba andare.

RISVEGLIO

Riemersa da chissà che ombre,
a pena ricuperi il senso
del tuo peso
del tuo calore
e la notte non ha,
per la tua fatica,
se non questo scroscio pazzo
di pioggia nera
e l'urlo del vento ai vetri.

Dov'era Dio?

STELLE SUL MARE

Piccole e buone stelle –
tutte mie –
che passate con il moto del mare
sul mio guanciaie bianco –

piccole buone stelle
che impigliate
i vostri chiari raggi
nella mia mano
s'io – ecco – la tenda

verso di voi
come un arbusto spoglio –

piccole buone stelle
che cadete
giù dalla mano
s'io – ecco – la scuota
come fa il vento d'un ramo fiorito –
stelle –
grandine d'oro –
che piovete
a scrosci lunghi
sopra il nudo cuore.

DESERTO

A notte
ombre di cancelli sulla neve
come ombre di grate
sopra un letto disfatto
di ospedale.

PUDORE

Se qualcuna delle mie parole
ti piace
e tu me lo dici
sia pur solo con gli occhi
io mi spalanco
in un riso beato –
ma tremo
come una mamma piccola giovane
che perfino arrossisce
se un passante le dice
che il suo bambino è bello.

RIFLESSI

Parole – vetri
che infedelmente
rispecchiate il mio cielo –

di voi pensai
dopo il tramonto
in una oscura strada
quando sui ciotoli una vetrata cadde
ed i frantumi a lungo
sparsero a terra lume.

da *Nuovi quaderni*, 1934 – 1938

PENSIERO

Avere due lunghe ali
d'ombra
e piegarle sue questo tuo male:
essere ombra, pace
serale
intorno al tuo spento
sorriso.

INCREMULITÀ

*Le stelle – le nubi esiliate
di là dal vento
chissà per quali
spazi ignoti camminano.*

*Ieri correvan ombre
sulle nevi del colle
come dita leggere.*

*Occhi non miei
che la nebbia invade –*

STANCHEZZA

*Svenata di sogni
ti desti:
ti è pallida coltre
il cielo mattinale.*

*Come ad un mortale
pericolo scampata,
con gesto umile – i gridi
delle campane scosti:*

*debolmente,
preghi nel poco sole
un silenzio.*

CONVEGNO

*Nell'aria della stanza
non te
guardo
ma già il ricordo del tuo viso
come mi nascerà
nel vuoto
ed i tuoi occhi
come si fermarono
ora – in lontani istanti –
sul mio volto.*

LIEVE OFFERTA

*Vorrei che la mia anima ti fosse
leggera
come le estreme foglie
dei pioppi, che s'accendono di sole
in cima ai tronchi fasciati
di nebbia.*

*Vorrei condurti con le mie parole
per un deserto viale, segnato
d'esili ombre –
fino a una valle d'erbosio silenzio,
al lago –
ove tinnisce per un fiato d'aria
il canneto
e le libellule si trastullano
con l'acqua non profonda.*

*Vorrei che la mia anima fosse
leggera,
che la mia poesia ti fosse un ponte,
sottile e saldo,
bianco –
sulle oscure voragini
della terra.*

LA VITA

*Alle soglie d'autunno
in un tramonto
muto
scopri l'onda del tempo
e tua resa
segreta*

*come di ramo in ramo
leggero
un cadere d'uccelli
cui le ali non reggono più.*

Quando, nell'autunno del 1948, Eugenio Montale scrisse per *Lo Specchio* di Mondadori la prefazione a *Parole*, la pubblicazione intenzionalmente definitiva delle poesie che Antonia Pozzi aveva scritto fra il 1930 e il 1938 della sua brevissima vita, esse erano già note a livello internazionale.

Infatti, attorno a una prima edizione privata di 90 liriche inedite e segrete, ritrovate tra le sue carte, e a una ulteriore edizione Mondadori del '43, andata subito esaurita, c'era stata, nel mondo letterario, un'eco risonante di riconoscimenti e di consensi.

Di fatto va osservato che l'illustre presentatore – laddove riconosce nel *versificare libero* del principio del secolo e, quindi di Ungaretti, l'origine dei versi della Pozzi – avverte la necessità di aggiungere che a Lei era stata donata, certamente, «la purezza del suono e la nettezza dell'immagine» e che, perciò, fosse necessario leggere i suoi versi per il loro linguaggio specifico evitando di credere, come accade a tanti, che «i buoni sentimenti creino, infallibilmente, la buona letteratura».

Forse è questa la ragione per cui raccolgo qui, della Pozzi, alcune composizioni che evitano lo spiritualismo come luogo comune. Preferisco, infatti e invece, la *religiosità naturale* che ha pervaso la sua breve esistenza e il linguaggio con cui ha corrisposto, sensibilmente, ad avvenimenti e occasioni esprimendone il senso attraverso l'essenzialità significativa delle *parole*.

Ho letto *Parole* quando la raccolta fu pubblicata ne *Lo Specchio* e fu, allora, la lirica intitolata *Novembre* a conquistarmi per l'«esile scia di silenzio» che, assieme ai primi versi di Ungaretti, mi fece capire come e perché dalla poesia possiamo apprendere l'insondabile essenza della vita.

Poi ci fu *Risveglio* che, in accordo con gli altri *fattori* del *Gallo*, ricuperò in questa selezione brevissima pubblicata come stimolo a leggere o a rileggere i tanti altri versi della Pozzi e a seguirla l'intenso discorso.

Diceva Edoardo Sanguineti che, quando muore una persona, restano, consonanti al suo vissuto, «soltanto una manciata di aneddoti e la memoria di una vita che non c'è più».

Di Antonia Pozzi non conosco aneddoti e della Sua memoria il solo e il tanto che le sue poesie testimoniano. *g.b.*

È POSSIBILE RIPENSARCI DAVVERO?

La salute, il lavoro e l'attività economica pubblica e privata sono valori preminenti riconosciuti e tutelati dal nostro ordinamento giuridico. Il caso dell'ILVA evidenzia, almeno nell'immediato, *un conflitto* nell'assicurare i diritti fondamentali individuali e collettivi che sono alla base di una ordinata convivenza sociale, un conflitto tra gli interessi in campo, tra le competenze in materia, tra i beni essenziali coinvolti. Come conciliare, in certi casi, salute, lavoro e politica industriale, evitando una perniciosa *guerra tra poveri* in balia di presunti interessi nazionali e spesso di potenti *lobby* multinazionali? Tutti auspichiamo una ragionevole composizione del complesso intrico di questioni in gioco.

La salute è un fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività (Costituzione, art. 32); il diritto al lavoro e la tutela in tutte le sue forme è riconosciuto a tutti i cittadini e ne dovrebbero essere promosse le condizioni che lo rendano effettivo (artt. 4 e 35); la libertà della iniziativa economica ha come unico limite il contrasto con *l'utilità sociale, la sicurezza, la libertà e la dignità umana*. La legge dovrebbe determinare i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata a fini sociali (art. 41).

Nel caso dell'ILVA – ma non è certamente l'unico – la tutela di questi valori sembra creare un cortocircuito. Come salvaguardare l'uno senza ledere o intaccare gli altri?

Certo vi sono delle responsabilità a monte ed è mancata una corretta attuazione delle prescrizioni in merito e sarà compito della magistratura accertarle e sanzionarle. Certo vi è una diffusa carenza di attività da parte delle autorità amministrative e governative, più ardua da accertare e surrogare. Certo vi è una nebulosa corresponsabilità della politica nel predisporre programmi e modalità di sviluppo della programmazione economica e di garanzia dei suoi fini e utilità sociali.

Tutto ciò è vero: ma, per uscire dal ginepraio, occorrerebbe una seria *riflessione sulle questioni ambientali e il loro rapporto con la salute e il benessere delle persone*. Non si tratta soltanto di accertare responsabilità penali, di reperire fondi per mettere in sicurezza il ciclo produttivo e per risanare l'ambiente, di garantire un settore produttivo strategico per il paese e per il sistema industriale. Tutto ciò è essenziale, ma, oltre che riforme legislative, pur necessarie, e una possibilità-capacità di *governance* dei complessi processi occorre, *ancor prima*, una rifondazione culturale nel modo di pensare e affrontare le questioni che *i segni dei tempi* ci propongono.

È necessario ripensare il significato della produzione, dei consumi e degli stili di vita collettivi e personali alla luce dei *limiti* che il rispetto della dignità umana e la finitudine delle risorse ambientali impongono. Se non si acquisisce una tale *consapevolezza*, i conflitti e i danni a carico dei cittadini più deboli e indifesi sono destinati a riprodursi pur in forme diverse.

Vito Capano

ISRAELE: QUALE DOMANI?

Pubblichiamo nella traduzione dell'amico Bruno Segre, che ringraziamo per il consenso alla pubblicazione, questa lettera aperta che lo scrittore israeliano Yoram Kaniuk, nato a Tel Aviv nel 1930 e conosciuto anche in Italia per la ricca produzione narrativa e saggistica, sempre controcorrente, ha scritto da Haaret lo scorso 30 luglio 2012 a Ehud Barak, ministro della difesa del governo di Israele.

Nel sentirti fare musica ho avuto la percezione che stesse suonando qualcun altro, con l'anima. Amavo in te l'ebreo prussiano venuto dal kibbutz. A dispetto d'ogni cosa che io e altri abbiamo scritto, non posso fare a meno d'amarti perché sei un uomo forte. E quando non stai suonando, la tua rabbia scompare.

Vengo da una casa in cui Dio era nella musica, e quando ritornai dalla Guerra d'Indipendenza mio padre disse, d'un botto, che gli ebrei e uno Stato non avrebbero potuto funzionare. Ma mi mantenni israeliano anche in America. Sentivo che dopo la Shoah ciò era importante. Giacché ero convinto, allora come oggi, che Israele fosse la naturale conseguenza. Soltanto pochi arrivarono in quanto spinti da motivazioni sioniste, ma quando non v'era scelta il movimento sionista avrebbe potuto fare sì che il numero degli ebrei messi in salvo qui fosse maggiore.

Ora va profilandosi il prossimo disastro e tu te ne stai in silenzio. È successo qualcosa. Quando, un'ora dopo l'attentato [contro turisti israeliani] in Bulgaria, Benjamin Netanyahu dichiarò con entusiasmo che la colpa era dell'Iran, persino io sapevo che ci sarebbe voluto parecchio tempo per individuare i veri responsabili dell'attacco.

Accadde la stessa cosa quando Arik [Ariel Sharon] e Rafal [Rafael Eitan] erano in attesa di colpire il Libano e capitò loro in mano il tentato assassinio del povero Shlomo Argov [ambasciatore israeliano a Londra]. Di lì a pochi giorni scoppiò la prima guerra del Libano, che precipitò Israele in uno dei suoi periodi più oscuri.

Vivo in una vecchia casa, edificata circa 80 anni fa con poca pietra e molto cartongesso. Sulla mappa, le coordinate sono le stesse di Kirya, il complesso che ospita la Difesa. Mi trovavo lì nel 1948 quando Saron era un complesso in mani britanniche, che gli inglesi avevano da poco abbandonato e noi stavamo preparandoci all'Operazione Nachshon.

Oggi, chiunque intenda farci del male cercherà di colpire la Kirya. Lì o in qualche altro centro di comando immerso nella profondità del sottosuolo te ne starai seduto con i tuoi famigliari, accanto a Bibi [Netanyahu] e alla sua famiglia. E i missili faranno il solletico alle tue pareti d'acciaio e potrai testimoniare, osservandola su schermi giganti, la distruzione dell'attiguo Ospedale Ichilov. Poi raccoglieranno i morti. Sicuramente verranno uccise decine di migliaia di persone e tu non avrai messo in ginocchio l'Iran. La loro bomba nucleare sarà posta per qualche tempo in attesa, e poi la sganceranno.

L'America dirà: basta così. Ne hanno avuto abbastanza del piccolo Bibi. Costui dichiarerà guerra al presidente degli Stati Uniti. È convinto che, avendo incontrato Mitt Romney, Romney sia rimasto folgorato. Ma nessun presidente nuovo, qualora quello vecchio esca di scena, inizierà il suo percorso politico

con un'altra guerra. Qui da noi ogni cosa cesserà di funzionare. La migliore aviazione militare del mondo non disporrà dei pezzi di ricambio. I carri armati saranno privi di motori. E allora, forse, il nostro popolo tanto povero di buon senso, per il quale Bibi è Dio, si renderà conto del prezzo, così come tempo addietro capirono Golda [Meir] e [Moshe] Dayan.

Ma ci vorranno anni per risistemare le cose. Bibi può ritornare in America e tu puoi continuare a suonare le opere di Scarlatti. La distruzione di Israele potrebbe far cambiare il modo di pensare di coloro che rimarranno nella parte occidentale della Terra di Israele, all'interno dei confini della spartizione dove viviamo noi oggi, dopo che Bibi avrà messo in piedi accanto a noi, con il nostro danaro, uno Stato dei territori, fondato sulla strategia di far pagare alla popolazione palestinese il prezzo della nostra presenza.

Mi rendo conto con orrore che, all'età di 82 anni, mi sta accadendo di abbandonare il luogo in cui sono nato, che mi è stato rubato dai vari Zeev Elkin con il loro meschino sapere. Ho un nipote che non si troverà nel centro di comando immerso nelle profondità del sottosuolo. Abita vicino a me e ritengo che lui, sua madre e il compagno di questa corranza un grande pericolo, così come lo corre l'altra mia figliola a Gerusalemme. Il mio libro *1948* e l'accoglienza tributatagli all'estero mi consentiranno di emigrare a Boston, presso la famiglia di mia moglie. Sarebbe, questa faccenda di cui ti sto parlando, la cosa peggiore che ho mai combinato, ma tu, profondamente immerso in Bach, sai perché ti sto scrivendo. Desidero sapere se ho ragione.

Per anni ho sostenuto con gli amici che Bibi non avrebbe osato. Ma quando le minacce diventano quotidiane, il misfatto è destinato con certezza a compiersi. Israele sarà un Paese piccolo, una sorta di bolla ebraica all'interno di uno Stato palestinese, e così avrà termine ciò che era nelle aspirazioni della generazione dei miei genitori e di mio nonno. Questa lettera, Ehud, la indirizzo a te. Non voglio trovarmi qui quando lo Stato verrà distrutto a causa dell'avventatezza di un solo uomo, che non tarderà a rivelarsi o stupido o pazzo (e noi non ne eravamo informati). Sotto la tua scorza si cela lo spirito di un grande peccatore, ma anche quello dell'uomo saggio che eri una volta. E la saggezza può addormentarsi ma non morire.

Yoram Kaniuk

INTERVISTA SULL'OMOSESSUALITÀ

L'amico Giannino Piana, autore di un saggio sull'omosessualità – Omosessualità. Una proposta etica, collana L'etica e i giorni, Cittadella editrice 2010, pp. 122, 9,80 € – ci ha rilasciato un'intervista che tocca aspetti rilevanti del delicato problema. Lo ringraziamo caldamente.

Nel tuo libro, che riflette sugli aspetti etici della questione omosessuale, dedichi alcune pagine alla delineaione della cause che provocano tale orientamento. Si è giunti finalmente a individuarne con precisione l'origine?

Il dibattito sulle cause che determinano l'orientamento omosessuale è tutt'altro che chiuso. Sembra tuttavia assodato il

riconoscimento che tale orientamento è la risultante di un intreccio articolato di fattori di diversa natura – biologici, psicologici, sociali e culturali – che interagiscono tra loro in misura diversa a seconda dei vari soggetti e della varietà delle situazioni esistenziali, e che danno luogo a diverse modalità di vivere l'esperienza omosessuale. Nella sua dimensione più profonda l'omosessualità – come del resto l'eterosessualità – è avvolta nel mistero; essa è infatti strettamente legata al mistero della persona, al modo di essere-al-mondo e di rapportarsi all'altro che le è proprio. Per questo più che di omosessualità, si dovrebbe parlare di «persone omosessuali», di soggetti che vivono in maniera prevalente e stabile l'attrazione sessuale verso persone dello stesso sesso – è questo il dato che li accomuna – ciascuno però secondo la propria peculiare identità.

L'omosessualità è sempre stata dalla chiesa duramente condannata. Esistono nella Bibbia chiare indicazioni a sostegno di questa condanna?

La Bibbia è stata spesso chiamata in causa dalla tradizione cristiana a giustificazione della condanna dell'omosessualità. In realtà l'omosessualità occupa in essa un posto del tutto secondario e periferico rispetto ad altre azioni negative, quali l'idolatria, l'omicidio, l'ingiustizia, l'oppressione dei poveri sulle quali si esercita il giudizio di riprovazione della rivelazione. Nell'Antico Testamento sono soltanto cinque (sei secondo alcuni esegeti) i passi che si richiamano a essa: il più celebre è il testo di Genesi 19, 1-29 in cui viene riportato l'episodio di Sodoma, dove a essere fatti oggetto di condanna morale, più che l'omosessualità, sono la violenza e il mancato rispetto dell'ospitalità.

Decisamente più duro è invece il giudizio espresso nel testo di Levitico 18, 22, dove l'atto omosessuale maschile (quello femminile è nell'Antico Testamento del tutto ignorato) viene definito come un abominio e inserito nell'elenco delle trasgressioni punibili con la morte. Senza dubbio – come sostengono alcuni esegeti – il rigore biblico nei confronti dell'omosessualità è anzitutto dettato da motivazioni religiose, dall'esigenza cioè di mantenere puro il monoteismo, mettendolo al riparo da tentazioni idolatriche: l'omosessualità era per i Cananei una pratica da utilizzare per mettersi in contatto con la divinità. Difficile tuttavia sostenere che questa sia l'unica ragione. In realtà è presente in Israele un atteggiamento negativo nei confronti dell'omosessualità in quanto tale; anche se si tratta di un atteggiamento largamente dipendente dalla cultura del tempo, e dunque da non assumere come un assoluto.

E il Nuovo Testamento quale messaggio contiene a tale riguardo?

Il silenzio del Nuovo Testamento è ancora più radicale ed eloquente. Non si parla mai di omosessualità nei Sinottici, che contengono, in maniera più diretta, il messaggio di Gesù. Il solo a parlarne, se si fa eccezione per Atti, 15, 28-29 (la cui interpretazione è peraltro controversa), è Paolo, soprattutto nel primo capitolo della lettera ai Romani (vv. 18-32), dove il comportamento omosessuale (in questo caso tanto maschile che femminile) viene visto come espressione di uno stravolgimento dell'ordine della creazione conseguenza dello stato di peccato in cui l'umanità è caduta. Qui

dunque l'omosessualità piú che una colpa è una punizione e una disgrazia, segno della condizione di miseria che l'uomo sperimenta e dalla quale attende di essere liberato grazie all'intervento redentivo di Cristo.

Appare pertanto chiaro che i testi della rivelazione non contengono, se non indirettamente, una condanna dell'omosessualità, la quale peraltro è accostata con strumenti ancora largamente imperfetti, che forniscono di essa conoscenze imprecise e parziali, spesso anche devianti. Per tutte queste ragioni è difficile trarre dalla Bibbia (Nuovo Testamento incluso) elementi di valutazione etica di un fenomeno come quello omosessuale, che esige per essere correttamente giudicato, una piú precisa conoscenza delle dinamiche specifiche che lo qualificano.

Tuttavia, la tradizione ecclesiale successiva – da quella patristica a quella medioevale – non solo non ha modificato, ma sembra avere persino accentuato il giudizio negativo. Quali, secondo te, le ragioni?

È vero. Il giudizio espresso dalla chiesa, fin dai primi secoli, a proposito della omosessualità è un giudizio radicalmente negativo. A determinarlo hanno concorso, da un lato, il graduale restringimento a un'interpretazione unicamente sessuale del racconto di Sodoma e, dall'altro, l'assunzione dalla lettera ai Romani di Paolo dell'idea di *contro natura* che l'apostolo usa per definire – come già si è accennato – il ribaltamento della realtà provocato dal peccato. Ma un contributo importante all'affermarsi di questa concezione va assegnato anche all'influsso di correnti di pensiero esterne, quali lo stoicismo e il neoplatonismo, lo gnosticismo e il manicheismo, soprattutto per l'antropologia dualista a cui si ispirano.

La teologia medioevale fa propria questa prospettiva negativa, che verrà successivamente ripresa dalla manualistica moderna. L'asse attorno a cui il giudizio morale ruota è il concetto di *contro natura* che, diversamente da quanto molti pensano, non designa tanto il mancato rispetto dello statuto bisessuato dell'umano, quanto l'impossibilità che l'atto sessuale sia orientato alla procreazione, finalità alla quale è intrinsecamente ordinato. Si fa strada, in questo contesto, la distinzione tra l'inclinazione omosessuale che, pur essendo considerata disordinata, non è tuttavia giudicata colpevole, e l'atto omosessuale, che è invece giudicato gravemente peccaminoso.

Il Vaticano II non ha contribuito al superamento di questa concezione? La lettura piú positiva della sessualità presente nei documenti conciliari, in particolare nella Gaudium et spes, non ha concorso a cambiare anche il modo di atteggiarsi nei confronti dell'omosessualità?

Va detto anzitutto che il Concilio non parla dell'omosessualità. È vero tuttavia che in esso sono contenute indicazioni preziose per una rivalutazione della sessualità, in particolare per il superamento della visione tabuistica e repressiva, che è stata a lungo prevalente nella precedente tradizione ecclesiale.

Qualche timido tentativo di ripensare la questione omosessuale è avvenuto nel postconcilio: per esempio un importante documento del 1976 della Congregazione della dottrina della fede dal titolo *Persona umana. Alcune questioni di etica sessuale* riconosce l'esistenza di una forma di omosessualità come stato permanente della persona (dunque come fatto strutturale, vero e proprio modo di essere-al-mondo) e afferma

che, in tal caso, anche gli atti vanno giudicati «con cautela». Ma, in seguito, l'atteggiamento negativo è tornato ad avere il sopravvento, persino con un certo (sospetto) accanimento.

Quali a tuo avviso i motivi di questa lettura del tutto negativa? E come è possibile superarla?

Credo che la motivazione di fondo del rifiuto dell'omosessualità vada ricercata nell'adozione di un approccio ispirato a un paradigma *naturalistico*. Non si usa piú certo l'espressione *contro natura*, ma rimane invariata la sostanza. L'omosessualità è considerata un fenomeno che contraddice l'ordine originario della creazione che ha la sua radice nella bisessualità, la quale è, a sua volta, finalizzata alla propagazione della specie umana. Se si vuole uscire dall'*impasse* e restituire significato vero anche al rapporto omosessuale, occorre allora abbandonare tale paradigma e sostituirlo con un paradigma relazionale, che conferisce il primato all'autenticità della relazione.

Questo significa che la valutazione del comportamento omosessuale (come del resto di quello eterosessuale) deve porre in primo piano l'attenzione al livello di relazionalità raggiunto. Come dire che la bontà (o la malizia) morale di tale comportamento va commisurata alla capacità che esso ha di realizzare una vera inter personalità, la quale si verifica soltanto nella misura in cui si riconosce l'altro come soggetto nella sua assoluta dignità e si instaura con lui un rapporto di amore. La differenza da persona a persona, che si sviluppa a diversi livelli e che definisce il soggetto umano nella sua unicità, rende ragione della fecondità che può caratterizzare anche la relazione tra soggetti dello stesso sesso, le cui potenzialità soggettive vanno ben oltre le modalità di strutturazione oggettiva dei rapporti. Primato della persona sulla *natura* e primato della relazione sulle forme concrete nelle quali si incarna conferiscono pertanto dignità al rapporto omosessuale, che costituisce, quando è vissuto autenticamente, una modalità umanamente significativa di comunicazione e di comunione interpersonale.

Se ci si pone in questa prospettiva, facendo proprio il paradigma relazionale, perché non ammettere allora anche l'esistenza di diritti e la necessità di un loro pubblico riconoscimento attraverso la legge?

Certo. Il riconoscimento dei diritti alla coppia omosessuale da parte della legislazione civile è assolutamente doveroso. Le vie praticabili sono quella del matrimonio – nei confronti del quale nutro personalmente qualche dubbio soprattutto per il significato che tale istituto ha sempre avuto in tutte le culture, quello cioè di formalizzare il rapporto uomo-donna e di creare le condizioni per l'esercizio della funzione procreativa – e quella di appositi patti – si pensi ai *Pacs* francesi – che garantiscono alle persone stabilmente conviventi (etero e omosessuali) alcuni fondamentali diritti in tema di assistenza, di previdenza, di sgravi fiscali, ecc.

La plausibilità di questi dispositivi ha la sua giustificazione sul piano morale nel fatto che l'instaurare relazioni interpersonali e il prendersi cura dell'altro, oltre a costituire una importante forma di responsabilità personale, concorre, in misura determinante, anche alla promozione della vita sociale. L'intervento della legge a fornire norme che garantiscano all'unione omosessuale una maggiore solidità mediante la definizione di diritti e doveri reciproci, è perciò un atto indubbio di civiltà.

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

UN COSMO OSCURO

Sono trascorsi 403 anni da quando Galileo Galilei ha messo a punto il primo cannocchiale (1609) e ha iniziato l'esplorazione scientifica dell'universo. Secoli in cui il livello e l'ampiezza delle conoscenze della cosmologia è aumentato a dismisura: tuttavia per l'universo, più che in altri settori, ogni interrogativo risolto apre verso altri misteri ancora più grandi.

Buio pesto

Quando la natura di questi interrogativi, al di là della notizia pubblicitaria, manifesta agganci con i problemi della nostra vita quotidiana e del Pianeta, allora si accende anche l'immaginazione di coloro che non sono addetti ai lavori. Si accende perché ciò che si sa, ciò di cui si dubita e ciò che è ignoto sull'universo può diventare patrimonio della propria ricerca spirituale. Questa ricerca, che molti, credenti e non credenti, hanno intrapreso, non si sviluppa come una ricerca intellettuale: spesso segue o perde tracce sbiadite lasciate da altri, ma, sempre, punta verso il Mistero che accetta con la ragione e con i sentimenti.

Se questo è l'orizzonte, la notizia che il 70% della energia totale dell'universo è costituito da *energia oscura*, il 25% da *materia oscura* e solo il 5% dalla *materia* di cui l'uomo, le piante, i minerali, i pianeti, le stelle sono fatti, non dovrebbe passare inosservata. L'umanità, nei suoi deliri di grandezza, accetta con fatica la propria fragilità nei confronti della natura, salvo i casi in cui questa natura fa udire la sua voce. Come reagirà quando si sarà formata una coscienza comune che è consapevole del fatto che la nostra natura è solo la minima parte di un regno dove il 70% è energia oscura e il 25% è materia oscura?

Nella mia città con le foglie di basilico pestate in un mortaio di marmo con olio, formaggio sardo, pinoli e un po' di sale grosso si fa una grande salsa per la pasta: il pesto. Questo processo, quando alle foglie di basilico si sostituisce il buio, l'assenza di luce, porta al buio più buio che c'è: *il buio pesto*. Questa metafora descrive bene come ci si può sentire nei confronti della materia oscura e della energia oscura.

Che cosa sono?

A questa domanda gli stessi specialisti non sanno che cosa rispondere: con una punta di umorismo si potrebbe dire che questa energia e questa materia si chiamano *oscure* proprio perché non se sa nulla. Tuttavia le cose non stanno proprio così.

Per esempio, della materia oscura si sa che essa non interagisce con onde e particelle elettromagnetiche di ogni tipo e frequenza. Ciò significa che non la si può vedere utilizzando i nostri abituali metodi di esplorazione, in questo senso essa è invisibile, ma esiste ed è reale. Questa certezza poggia sul

fatto che tale materia interagisce con la gravità. Ciò significa che attrae e che sarà attratta dalla nostra materia ordinaria. Pertanto, come hanno insegnato Newton e tanti altri, il suo effetto si può valutare osservando le orbite delle stelle. In modo più preciso sono le stelle ai confini della galassia che le rivelano.

Gli scienziati si sono chiesti come fanno queste stelle a mantenere la loro orbita e a non sparire nel vuoto oltre i confini della galassia. Ovviamente devono risentire della attrazione gravitazionale di altri corpi materiali e siccome quelli costituiti da materia ordinaria, in quelle regioni, sono pochi, bisogna pensare che esista un'altra materia, quella *oscura*, il cui scopo è quello di fare in modo che esse restino nella loro galassia. Questi oggetti di materia oscura popolano gli aloni delle stelle, sono opachi alla luce e grandi come il pianeta Giove: gli inglesi li hanno chiamati *macho*, forse pensando alla *guardia* che taluni *latini* fanno alle loro fidanzate, mogli e quant'altro.

Sul versante dello *spirituale*, mi colpisce il fatto che ciò che non *si vede* esiste e che il *non visto* tutela e preserva l'appartenenza alla galassia della stella in pericolo.

Un oceano di neutrini

Se la proprietà di non interagire con le particelle/onde elettromagnetiche e quella di risentire della gravità sono le caratteristiche della materia oscura, allora ci sono delle particelle *neutrini* che, per chi non è del settore, hanno molte probabilità di essere assimilati a tale materia. Infatti, in ogni testo di fisica si può leggere che i neutrini sono particelle sub-atomiche, elettricamente neutre, dotate di una massa piccolissima, ma ancora ignota, che interagiscono solo con la forza nucleare debole e con la gravità.

Gli specialisti ammettono un secondo tipo di materia oscura, oltre i *macho*; le particelle pesanti a interazione debole che chiamano *wimp*. I neutrini non sono pesanti, ma sono a interazione debole e per questa loro proprietà possono attraversare la Terra da una parte all'altra senza essere disturbati. Recentemente è stato trovato che, durante il loro cammino, possono cambiare stato e, analizzando tali trasformazioni, si spera di determinare la loro massa. È appurato che i neutrini sono i prodotti più comuni dei processi cosmici dell'universo dal big-bang alle reazioni nucleari nelle attuali fornaci stellari, e sono così numerosi da formare uno o più oceani all'interno dei quali, come i continenti della Terra, tutti i pianeti, le stelle, le galassie si possono collocare.

Non è questo un pacifico e sereno pensiero nel quale ci si può immergere prima di addormentarci?

E se la vita fosse un fenomeno cosmico?

Sulla energia oscura, che è altra cosa dalla materia oscura, gli specialisti sono molto più silenti. Ci dicono solo che essa contribuisce alla espansione dell'universo. La velocità di espansione, misurata sperimentalmente dal telescopio di Hubble, è superiore a quella prevista dai modelli cosmologici. Pertanto si pensa alla energia oscura che agirebbe come una forza cosmica anti-gravitazionale opponendosi alla gravità.

Einstein, nel 1917, aveva considerato una simile possibilità, ma per il momento, sulla base di ciò che ho letto, i ricercatori sono cauti nell'avallare l'esistenza di una simile forza cosmica. Resta che, quando questa possibilità è assunta come reale, allora gli specialisti riescono a risolvere alcuni paradossi e i dubbi intorno all'età dell'universo. La sua età è stimata tra gli otto e dodici miliardi di anni quando si seguono le previsioni dei modelli e questo dato è in palese conflitto con l'età di alcune sue stelle che è stata misurata sperimentalmente intorno ai quattordici-quindici miliardi di anni.

L'immaginazione del non addetto ai lavori di fronte alla possibilità che esista una forza anti-gravitazionale cosmica galoppa verso strani scenari. Se, come sostiene Einstein, la gravità si è formata dallo spazio e dal tempo e questi hanno avuto origine con il big-bang, allora anche la forza anti-gravitazionale dovrebbe avere avuto origine nello stesso modo. Essa doveva essere già in azione nel nostro giovane e caldo universo e dovrebbe aver plasmato, come la gravità, la sua forma attuale.

In altre parole nella organizzazione di tutti gli eventi di dimensione cosmica potrebbe esserci incorporata una tendenza all'espansione e una tendenza alla aggregazione. Nel mare di neutrini, che circonda la materia che tende al collasso, si inserisce, dall'inizio dei tempi, una energia/forza che cerca di impedirlo favorendo l'espansione. E se la vita fosse un fenomeno cosmico, come suggeriscono i ricercatori di Astrobiologia? In questo caso la nostra vita dovrebbe essere sensibile sia alla forza di gravità sia a quella di espansione.

Alla gravità spesso ci abbandoniamo: perché non credere, e essere meno sordi, al richiamo della espansione?

Dario Beruto

■ ■ ■ forme e segni

IO SONO LI

Passato quasi inosservato nelle sale, anche se l'attrice Zhao Tao ha vinto il David di Donatello per l'interpretazione di Shun Li, il film *Io sono Li* di Andrea Segre (il titolo è un gioco di parole con il nome della protagonista) è un delizioso affresco dell'amicizia tra una giovane lavoratrice cinese e un anziano pescatore, nell'atmosfera incantata di Chioggia e della laguna veneta.

La sequenza di apertura in un appartamento della periferia degradata di Roma, di cui Shun Li cerca di attenuare lo squallore facendo galleggiare nella vasca da bagno i tipici lumini rossi di carta in onore dell'antico poeta cinese Qu Yuan, mentre, incuranti, i suoi connazionali entrano a fare i loro bisogni o giocano a carte nella stanza attigua. Per fortuna, dal laboratorio tessile romano, dove la giovane immigrata confeziona quante più camicie può per accelerare il momento in cui l'organizzazione che l'ha fatta venire in Italia le permetterà l'avvicinamento del figlio di otto anni rimasto

in Cina insieme al nonno, viene improvvisamente trasferita a Chioggia, un luogo più affine alla sua sensibilità.

Sulle prime, il trasferimento è un po' traumatico: si tratta di imparare un nuovo lavoro, la barista, e anche una nuova lingua, il dialetto veneto. La compagna di camera, anch'essa cinese, la conforta con la sua presenza e l'aiuta un po' a orientarsi. Il locale è frequentato per lo più da pensionati – tra cui l'avvocato (Roberto Citran), e due pescatori: Coppe (Marco Paolini) e Bepi (Rade Sherbedgia), detto il Poeta perché ama fare rime: all'inizio si divertono a prenderla in giro, soprattutto quando cerca di assolvere l'ingrato compito di recuperare i *ciodi* (debiti) dagli abituali avventori. Tra Shun Li e Bepi nasce nel tempo una tenera amicizia, forse perché entrambi stranieri (Bepi in realtà si chiama Bode ed è emigrato dalla Jugoslavia trent'anni prima); forse perché entrambi soli (Bepi ha un figlio sposato a Mestre che vorrebbe portarlo a vivere vicino a lui, ma egli rifiuta di abbandonare la sua vita e il suo *casone* da pesca sulla laguna per rinchiudersi in una città); forse perché dotati entrambi di una sensibilità poetica.

Bepi porta Shun Li in giro sulla sua barca, facendole apprezzare la bellezza e la tranquillità dei luoghi, e le permette anche di telefonare al figlio in Cina, mentre Shun Li racconta di sé, dei propri sogni, del padre anch'egli pescatore e del figlio che spera di ricongiungere presto a sé. Sono due mondi che si incontrano nelle loro differenze e nella loro comune umanità.

Peccato che gli amici del bar si lascino andare a pettegolezzi malevoli, non riconoscendo l'amicizia platonica e temendo che la straniera voglia approfittare del vecchio pescatore per farsi sposare e tenersi l'eredità. Da parte di entrambe le comunità, la veneta e la cinese, cresce l'ostilità all'amicizia fra i due. I datori di lavoro proibiscono a Shun Li di frequentare il poeta, mentre Devis (Giuseppe Battiston che interpreta il ruolo del cattivo dell'osteria) prende a pugni il povero Bepi lasciandolo mezzo tramortito.

Alla fine Shun Li sarà trasferita nuovamente, ma grazie al misterioso sacrificio della sua compagna di stanza riuscirà ben presto a riabbracciare il figlio.

Tornata a Chioggia per ringraziare l'amica non troverà più né lei né l'amico poeta...

Il film affronta temi importanti che fanno pensare: il regime di quasi schiavitù degli immigrati che devono ripagare il viaggio alle organizzazioni che li fanno venire qui da noi, la difficile integrazione tra italiani e stranieri e i pregiudizi che alimentano la diffidenza, più in generale il rapporto con le differenze e poi la solitudine dei pensionati e degli anziani... Tuttavia non ha nulla di didascalico né del film di denuncia. È un racconto poetico, dolce e amaro insieme, impreziosito dalla splendida fotografia di Luca Bigazzi, i cui protagonisti non sono esemplari di una categoria, ma persone.

Il regista Andrea Segre è alla sua prima opera di finzione, ma è già noto come autore di documentari soprattutto sul temi delle migrazioni verso l'Europa e su quello del territorio sociale e geografico del Veneto, regione che ha avuto una crescita economica rapidissima, passando in pochi anni da terra di emigrazione a terra di immigrazione. Segre sintetizza in questo film, che infatti mantiene un po' anche lo stile del cinema documentario e in cui

lavorano pure attori non professionisti, queste esperienze che, come dice lui stesso nelle note di regia, gli hanno permesso di apprezzare il racconto non solo del reale, ma anche nel reale, aiutandolo a capire come con esso sia possibile scoprire la dimensione intima e profondamente umana della realtà, anche di tematiche urgenti ed attuali della società odierna.

Maria Pia Cavaliere

Io sono Li di Andrea Segre, Italia 2011, uscita 23/11/2011, colore, 100'

■ ■ ■ leggendo il monografico

IL LAVORO COSTRUISCE IDENTITÀ

Riceviamo dell'amico Basilio Buffoni, che ringraziamo, una articolata riflessione sul quaderno monografico estivo sulla dignità nel lavoro e nella vecchiaia: pubblichiamo le considerazioni sul problema del lavoro che riteniamo interessanti per noi e per i lettori.

Qualche settimana fa ho preso in mano l'ultimo numero del *Gallo*. Quando arriva il caldo dell'estate, e questo accade tutti gli anni, magari ogni anno un po' prima – e un po' più caldo – arriva anche il numero doppio estivo del *Gallo*: un numero monografico, dedicato a un unico tema, o nodo problematico.

Il bello del *Gallo* è in qualche misura la sua imperturbabilità, che non è mancanza di passione, o trascuratezza della dimensione emotiva, e magari polemica. In senso alto forse ha a che fare con le cose ultime, o penultime, con l'aver cioè lo sguardo rivolto verso l'oltre; con un'interpretazione meno benevola, con il tentativo magari inconscio di rifugiarsi nelle certezze, o forse nei dubbi conosciuti, piuttosto che avventurarsi nello sconosciuto, o anche soltanto nell'inatteso. Comunque sia, l'arrivo del numero monografico estivo del *Gallo* è un avvenimento, un piccolo avvenimento della mente e dell'anima, e un'occasione di approfondimento.

Quest'anno il tema è quello del lavoro e della vecchiaia, tenuti insieme dal richiamo alla dignità. Naturalmente non è che gli amici del *Gallo* parlino del lavoro come avrebbero potuto fare tre, o dieci, o forse anche venti e più anni fa; non manca l'aggiornamento, non mancano nel loro ragionare la contemporaneità, la globalizzazione; non manca internet, per lo meno nella citazione in nota del sito o della fonte di una documentazione rilevante. Ma rimangono fermi non solo i grandi riferimenti – il Vangelo, il Concilio ... –, ma anche quelli piccoli, o apparentemente tali: il richiamo all'esperienza personale, che molti autori premettono ai loro ragionamenti, l'ambizione di coniugare fede e filosofia, l'approccio non specialistico, e insieme il rifuggire dalla banalità, e anche dall'attualità, per quanto possibile.

I temi di quest'anno mi sono particolarmente vicini. Da molti anni, da prima che iniziassi a lavorare, il lavoro è stato un tema di riflessione: come tema sociologico, e come esperienza personale e anche politica, quando ho fatto, per

un breve periodo, il rappresentante sindacale. Per aver sperimentato tanti lavori, e tanti contratti di lavoro. Per aver lavorato a definire il lavoro degli altri, quando in azienda mi sono occupato di organizzazione, e poi quando ho lavorato come formatore, sempre o quasi avendo come discenti persone già al lavoro, *occupate*, spesso manager o dirigenti, a volte imprenditori, a volte operai e operaie.

Scegliere ogni estate un libro sul lavoro da leggere in vacanza, e utilizzare la pausa estiva per riflettere e capire cose nuove del lavoro, è stata per molti anni, decenni direi, un'abitudine, che vuol dire avere qualche decina di libri sul lavoro, anche se l'abitudine, o la tradizione, si è forse un po' interrotta in questi ultimi anni.

Ho scritto poco sul lavoro, almeno nei termini della scrittura disinteressata come questa; anche se ho scritto programmi operativi per il FSE, bozze di circolari del Ministero del lavoro, comunicati sindacali, procedure, *job description* e mansionari, analisi di figure professionali.

Che cosa dice *Il gallo* del lavoro?

Intanto la scelta dell'approccio intende privilegiare il punto di vista sociologico e filosofico, con qualche attenzione ai documenti del magistero in proposito; altre strade sarebbero state possibili, a partire da un approfondimento dei temi del lavoro e della vecchiaia nella Bibbia, dove certamente sarebbe stato possibile trovare indicazioni e suggestioni rilevanti e forti.

Sono molte le cose interessanti, nelle pagine di questo numero monografico; ma, sottolineandole, non farei che ripetere concetti e immagini già espressi. Sono più interessato a quello che *Il gallo* non dice: e una parola fondamentale che mi sembra non esserci è la parola *identità*. Per me il lavoro è stato, e ancora è, l'esperienza più forte e rilevante per la costruzione dell'identità della persona. Lo dico per esperienza personale e lo vedo nella realtà delle persone con cui ho avuto e ho a che fare. Certamente più forte di qualsiasi elemento identitario legato alla nazionalità, al territorio, all'appartenenza; paragonabile solo all'elemento di identità legato al ruolo familiare: essere genitori conta quasi altrettanto del lavoro che si fa; ma è – ormai – un'esperienza meno generalizzata, e forse più delimitata nel tempo. E per un padre, e una madre, tra le tante cose che devono comunicare ai figli, c'è – e non ultima – il lavoro che fanno, e il valore che ha per loro: da qui la difficoltà per coloro, sempre più numerosi, che non hanno un lavoro facilmente definibile e delimitabile, e che mettono a disagio i figli, che si trovano a confrontarsi con il figlio del panettiere, del medico, del falegname, dell'insegnante, dell'autista di autobus ...

Mi definisco, ma anche mi costruisco, per quel che sono al lavoro; quello è – per i più – la fonte di reddito più significativa; il lavoro è il riferimento intorno a cui organizzo gli altri momenti della vita, il lavoro mi qualifica non soltanto mentre sono al lavoro, ma spesso nei rapporti sociali al di fuori del lavoro; è il lavoro che mi induce verso determinati consumi, che mi consente certe vacanze, e non altre, che mi indirizza a vivere in un certo quartiere, in una determinata città, magari diversa da quella in cui sono nato.

E spesso è il lavoro che mi suggerisce che cosa pensare, anche di temi che non hanno, o appaiono avere poca relazione con il lavoro.

Quella che fino a qualche decennio fa era generalmente intesa come appartenenza di classe, si è poi stemperata in una piú fluida e indeterminata componente delle identità multiple che ciascun individuo assume nel corso della propria vita, o anche in una delle alternative identità che – in un momento dato – sceglie di accettare e valorizzare. Ma rimane, tra le tante identità possibili, una delle piú solide; e delle piú stabili temporalmente. Non un rifugio, ma comunque un riferimento.

Certo, il rischio è che la persona si identifichi con qualcosa che sta al di fuori di sé; una collocazione lavorativa, un ruolo attribuito da altri (l'azienda, il datore di lavoro, il mercato, un determinato contratto), qualcosa che può – in particolare in tempi di crisi come quello che stiamo vivendo – mutare drasticamente e per motivi del tutto estranei alle responsabilità e alle scelte del singolo. Non è un rischio solo per il lavoratore dipendente; è un rischio per l'imprenditore la cui azienda finisca fuori mercato o non riesca ad adattarsi alla crisi; per il professionista, che veda assottigliarsi o addirittura esaurirsi la propria attività...

Ma il lavoro tuttavia è anche qualcosa di interno alla persona: un insieme di competenze, di capacità, di conoscenze; anche un incrocio controllato di relazioni, l'essere consapevolmente un nodo di una rete.

Ma le competenze e le capacità rischiano l'obsolescenza, specie se non esercitate; le relazioni possono allentarsi o deteriorarsi.

Resta operaio un operaio disoccupato? È ancora imprenditore un imprenditore la cui azienda sia fallita o abbia dovuto uscire dal mercato? E un impiegato di un ente o di una amministrazione che vengono aboliti? Una risposta positiva rimanda nuovamente all'esterno: resistono un po' di piú alcune collocazioni professionali in qualche modo certificate, un giornalista iscritto all'albo è – almeno per un po' – ancora tale anche se non ha piú un ruolo in una redazione, un medico è tale anche se non ha clienti, un avvocato... E anche chi mantiene la capacità di operare in autonomia, il muratore che può costruirsi o restaurarci la casa. Piú difficile per chi è collocato in un lavoro, per il quale, citando un contributo presente sul *Gallo*, è piú difficile *formarsi una consapevolezza concreta*: non solo per comunicarla agli altri, ma anche per esprimerla a sé stessi.

Proprio perché il lavoro è componente essenziale, e per molti, fonte di identità, proprio per questo è inscindibilmente legato alla dignità della persona. Forse si potrebbe dire che dignità è, per il singolo, la possibilità e la capacità di gestire in autonomia, libertà e rispetto di se stesso la propria, o le proprie, identità.

Se il lavoro non c'è, non esiste, è difficile costruirsi un'identità e interpretarla con dignità; se il modo di realizzarsi del lavoro contraddice altri elementi irrinunciabili dell'identità della persona, esso cessa di essere un lavoro dignitoso, rimane forse un modo di procurarsi un reddito, ma non è piú un elemento di espressione, affermazione e sviluppo dell'individuo.

Ringrazio *il Gallo* per questa opportunità di riflessione, e resto in attesa di altre occasioni, altrettanto significative e profonde.

Basilio Buffoni

POST...

È il 5 settembre 2012. A Montreal, Pauline Marois, la leader indipendentista che ha vinto le elezioni in Québec con un programma elettorale tutto incentrato sulla secessione dal Canada, sta parlando ai suoi elettori per ringraziarli del risultato ottenuto. D'improvviso, un uomo con una carabina comincia a sparare sulla folla, uccidendo una persona e ferendone un'altra. Portato via dalla polizia, l'autore del gesto criminoso si mette a urlare: «Gli inglesi si stanno risvegliando». La storia del «Québec libre» (secondo la definizione *québécoise* sposata, in Europa, alla fine degli anni sessanta del Novecento, da Charles De Gaulle) è sempre stata costellata di violenza. Il culmine lo ha raggiunto nell'ottobre del 1970, con il rapimento e l'uccisione del vice-primo ministro *québécois* Pierre Laporte per mano di un movimento terroristico di ispirazione marxista, il FLQ (Front de Libération du Québec). Il corpo di Laporte venne fatto trovare nel bagagliaio di un'auto: un'analogia agghiacciante con quanto, nel 1977 e 1978, avverrà poi in Europa con Hanns Martin Schleyer per mano della Raf e con Aldo Moro per mano delle Brigate Rosse... Il terrorismo si è, purtroppo, globalizzato ben prima dell'economia! Sono stato in Québec per un congresso a fine luglio di quest'anno, in pieno clima elettorale. A me, che arrivavo da Trento, ossia da una zona confinante con un'area, quella sudtirolese, in cui stanno tornando prepotentemente a farsi sentire le spinte indipendentiste motivate da richiami identitari e linguistici, il clima che si respirava non era in effetti apparso nuovo. Si avvertiva, epidermicamente, come l'orgoglio nazionalistico covasse e covi ancora ardentemente sotto la cenere. In un paese federale in cui, ancor piú che negli Stati Uniti, l'attaccamento alla bandiera è un atto quasi sacro – anche tra i piú giovani, i turisti canadesi all'estero si riconoscono subito: tutti hanno la bandiera bianca e rossa con la foglia d'acero (*Maple Leaf Flag*) cucita sul retro dello zaino –, il Québec si distingue per il *fleur-de-lis*, la bandiera a sfondo azzurro con quattro gigli divisi da una croce bianca che, insieme con il motto «Je me souviens» (Mi ricordo), compare rigorosamente sulle targhe di tutte le autovetture (qui, come in molti stati degli USA, apposte solo sul retro). E poi, in Québec, c'è la questione della lingua, strenuamente difesa e gelosamente protetta contro le insidie derivanti dalla egemonica predominanza dell'inglese parlato da circa il 76% della popolazione federale. La guida turistica che ci accompagna a visitare Québec Ville ci tiene a farci orgogliosamente sapere, mentre ci mostra l'imponenza del Castello di Frontenac, con la sua tipica architettura di gusto francese, che il *français québécois* è, *bien sûr*, la varietà piú antica e «originaria» del francese parlato nel mondo: «ici on parle le français du Dix-septième siècle, le français de Descartes...» (qui si parla il francese del XVII secolo, il francese di Descartes). Con gli altri stranieri che partecipano al congresso ci guardiamo un po' perplessi. Sarà anche vero che si parla il francese di Cartesio e del XVII secolo (e chi potrebbe mai del resto confutare simile apodittica asserzione?), ma che fatica per noi comprenderlo, con quelle 'a' che diventano 'o' e le nasali che diventano adenoidali... E dire che un mio amico e

collega svizzero-belga, che prima di approdare a Trento ha insegnato per anni a Sherbrooke, nel Sud Québec, mi aveva preavvertito con un *mot d'esprit*: «Avrai difficoltà con il loro francese. Io col tempo ho imparato lì a essere... *bilingue*. In Europa parlo il francese continentale, in Québec il *québécois*...». A ben guardare, mi dico mentre sento parlare la guida, questa battuta sul «bilinguismo» non è nient'affatto male. Si può essere bilingui anche all'interno, grammaticalmente, della medesima lingua. Perché ogni lingua può essere letta e detta da prospettive diverse, le prospettive, cioè, dei suoi diversi parlanti. Forse, se imparassimo a riflettere sul serio sul significato autentico di un simile esercizio di bilinguismo, le rivendicazioni identitarie ci apparirebbero finalmente per quello che sono: una forzatura, la pretesa impossibile di trovare l'«originario» là dove necessariamente albergano solo lo spurio e il meticcio, come spuria e meticcica è, in fondo, la nostra stessa vita...

f.g.

PORTOLANO

GETSEMANI. Nell'orto del frantoio Gesù è stato macinato, l'angoscia sentita ha spremuto la sua essenza più intima, ha fatto colare l'olio più prezioso per noi.

Per ciascuno c'è forse un'ora che non vorremmo vivere, perché è una morte. Non vorremmo mai entrare nell'angoscia, solitudine, abbandono, fallimento.

In quell'ora siamo torchiati come l'uva, il grano, l'oliva, siamo franti, schiacciati. Quale succo zampillerà dal nostro animo? Disperazione, narcosi, stordimento, sfiducia? Non possiamo dirlo preventivamente!

Gesù ci invita a vegliare e pregare, a non lasciarci sopraffare, ma a lottare per affidarci, a consegnarci e non a essere consegnati alle nostre morti.

Solo lo Spirito può abilitarci, darci questa possibilità, al momento.

Saremo capaci di invocarlo e accoglierlo? In lui riponiamo la nostra speranza!

v.c.

RIFIUTI INATTESI. Giovanna, donna di fede, di solito nelle sue azioni cerca la volontà di Dio e l'utilità del prossimo. Sono queste ottime premesse per compiere atti di solidarietà nei confronti di altri uomini/donne che in questi tempi, freddi e economicamente difficili, devono faticare non poco per tirare avanti. Giornali e mezzi televisivi che si mobilitano per giuste cause ci dicono che il numero di chi ha bisogno è enorme; dunque, conclude il *Simplicio* di turno, la difficoltà risiede nel trovare i donatori. Vero? Non proprio. Seguiamo l'esperienza di Giovanna.

Prima tappa: Giovanna prepara un pacco con un cappotto di pelliccia e una giacca. Si avvia verso un gazebo della Comunità di Sant'Egidio della nostra città, ma qui le dicono che per le festività si ritirano solo oggetti nuovi.

Seconda tappa: l'incontro con un'anziana che passa il suo tempo senza chiedere nulla, seduta su un gradino del Palazzo Ducale. Le chiede se ha bisogno di un cappotto e/o

giacca, ma questa, ringraziando, dice di no perché lei è abituata così: dorme *al caldo* nell'androne di una vicina banca, accetta, *senza chiedere*, qualche moneta da chi passa ed è contenta se ci si ricorda di lei il trenta di ogni mese perché di nome fa proprio Trenta.

Terza tappa, la camminata continua quando ecco un nugolo di poliziotti attorno a un corteo di stranieri e di italiani. Sono persone che manifestano per l'uccisione a Firenze dei due senegalesi Mor e Moudou e per il rogo a Torino contro il campo dei ROM. Istantaneamente, Giovanna, si dirige verso due ragazze senegalesi e chiede loro se, senza rimanerci male, vogliono un cappotto e una giacca. Queste, che lavorano saltuariamente nella nostra città, sono entusiaste e tra la reciproca simpatia il pacco cambia padrone.

Comunità di volontari, persona ai margini dalla società che accetta la sua situazione, lavoratrici straniere che lottano per i loro diritti di cittadinanza e di lavoro: tre tappe che possono ostacolare o facilitare il desiderio di fare qualcosa perché la solidarietà tra uomini si avveri. Sono *di ostacolo* la burocrazia e le regole che molte strutture di volontari si danno; fa *riflettere* la rassegnazione con cui alcuni accettano la situazione in cui la vita li ha posti; è *motivo di speranza* e di gioia *vedere* che ciò che si offre ha una sua utilità per chi lo riceve. Se è vero che per donare bisogna essere liberi dentro, forse di questo si nutre *la libertà*.

d.b.

LEGGERE E RILEGGERE

Per una vita integrale

Così è la vita di Concita De Gregorio, Einaudi 2011, pp 124, 14,50 €, è il titolo del libro che rende conto del contenuto di questa frase che sentiamo ripetere a volte un po' gratuitamente nei diversi accadimenti.

La vita contiene la vita e la morte: questo è il succo, la morte appartiene alla vita, fa parte della vita, è vita essa stessa. Per questo non bisognerebbe occultarla, ma viverla la morte, parlarne, anche con i bambini che rischiano di vivere una vita artificiale che li espone ancor più crudamente, rispetto alla pretesa protezione, alle esperienze che necessariamente si presenteranno con conseguenti frustrazioni. In premessa le motivazioni sono chiare: l'autrice critica una cultura che esalta l'apparire, la giovinezza, la bellezza e occulta la vecchiaia, la sofferenza, la morte. La sottomissione ai canoni di bellezza è profonda, inconsapevole e incide in modi insospettabili: tutti siamo attratti dallo «star bene con se stessi» e ci sottoponiamo a *cure* che avvicinano al modello interiorizzato.

I belli guadagnano di più. In Cina con lineamenti occidentali si ottengono aumenti di stipendi fino al trenta per cento. L'odio verso il proprio corpo, quello arrivato in dotazione dalla natura, è il prodotto di maggior successo esportato dall'occidente nei Paesi in via di sviluppo. Molto più della democrazia, moltissimo di più (pp 8, 9).

Le domande veementi e appassionate tentano di smascherare gli inganni:

La domanda piuttosto è perché ci siamo addentrati in questo luogo del non senso da cui sono scomparse non solo la morte e la malattia, la sofferenza, ma anche la vecchiaia [...] L'estetica dell'eterna

gioinezza racconta di un'epoca posticcia in cui conta solo il qui e ora, l'incasso immediato, tutto il resto sono scarti da occultare, incidenti di sistema (p 7).

Questa operazione di occultamento agisce e forgia le coscienze: la manipolazione del tempo sui volti, la rimozione della morte inducono filosofie e comportamenti miopi:

Ci sono scelte che si fanno, conseguenze che si vedono. La responsabilità non è che questo: la coscienza della conseguenza delle proprie azioni. C'è un prima e c'è un dopo, altrimenti non esiste conseguenza (p 10).

Infine, sempre in premessa la motivazione personale dell'autrice:

Non sono un'esperta nel maneggiare la vecchiaia, e neppure la morte. Lo sono – lo sono diventata – nel cercare vie d'uscita al dolore. La principale delle quali, ho imparato anche scrivendo, consiste nell'attraversarlo, nominarlo, domarlo e trasformarlo in forza (p 12).

I capitoli del libro sono indipendenti l'uno dall'altro e raccontano di funerali dove si riconoscono volti dimenticati dall'infanzia, si ricordano frasi, pezzi di vita, si rinsaldano relazioni, si fanno nuove conoscenze.

C'è il racconto commovente di un'orchestra e coro formati da bambini sordomuti che suonano sentendo le vibrazioni e il pubblico che applaude agitando in alto le mani guantate di bianco. I bambini spuntano spesso nei racconti con le loro domande, le loro risposte sulla morte e il dolore; vengono anche citati e descritti libri sull'argomento adatti a loro. C'è un intero saggio di pedagogia intorno al compito in classe di una bambina di nove anni dalla folgorante conclusione: «Io so già abbastanza cose sui dinosauri. Ora quello che vorrei sapere è perché è morto mio nonno».

Vivendo la vita in tutte le sue realtà, comprese le più dolorose, si possono inventare stratagemmi, soluzioni che la rendono più vera, più piena, più umana.

l.da.

Gesù parla dallo Sheol

Raramente qui ci occupiamo di romanzi, ma questo *Il terzo testamento* di Luigi Spagnolo, Giuntina 2011, pp 156, 12 €, merita una delle poche eccezioni per la ricchezza dei problemi toccati e l'intreccio fra religiosità e realtà, rilettura della vita di Gesù, sentimenti, politica, problemi di ogni giorno. L'autore, nato nel 1976, filologo e letterato, annoda coraggiosamente temi complessi in un'opera, a tratti perfino erudita, che, come suggerisce la quarta di copertina, rifugge da definizioni di genere.

Protagonista don Paolo, cinquantenne parroco all'EUR, con interessi e competenze in ambito filologico, chiamato da un funzionario della Biblioteca vaticana a studiare e tradurre un manoscritto casualmente trovato da un architetto arabo nel corso dei lavori per la ristrutturazione di una moschea a Ramallah insieme a una *Apologia di Socrate*. Il manoscritto di cui si parla è una *Apologia di Gesù*, dettata da lui stesso a Giuseppe d'Arimatea nello *scheol*, il luogo di raccolta dei morti secondo la tradizione ebraica, per smentire tutte le fandonie dette su di lui a partire dalle lettere di Paolo. Questo Gesù, figlio di Maria e di Giuseppe, condannato dall'autorità romana, morto e mai risorto, non sarebbe nazareno, di Nazaret, ma *nazireo*, consacrato al Signore con particolari voti, e avrebbe vissuto una vita abbastanza prossima a quella raccontata dai vangeli canonici, ma alla guida di un gruppo impegnato nella lotta antiromana che avrebbe avuto il suo quartier generale nel Getsemani, dove appunto sarebbe stato alla fine arrestato.

Il testo scritto in greco, che il protagonista legge su una chiavetta elettronica, ma di cui non potrà mai vedere l'originale, viene riportato nel romanzo di Spagnolo capitolo per capitolo affiancato dalla traduzione con le osservazioni di Paolo, e i riferimenti biblici che ne garantirebbero la credibilità. Alternati ai capitoli dell'*Apologia*, fatti e personaggi ambientati nella realtà contemporanea. Con il linguaggio della narrazione, si toccano, per esempio, il problema della vita interiore, affettiva e psichica del prete – Paolo soffre di incubi e frequenta uno psicanalista ebreo ateo –, la sua capacità di relazionarsi con i problemi di oggi, il dolore, l'accoglienza, i giovani, l'impegno politico a sinistra, la violenza, il rifiuto diffuso per i campi rom, la condizione di vita terminale e l'eutanasia. Oltre, naturalmente, alle trame vaticane e alle preoccupazioni di mantenere a qualunque costo – altissimo sarà il prezzo pagato perché il manoscritto non sia divulgato – le strutture ecclesiastiche piuttosto che essere fedeli alla verità.

Il romanzo, interessante e ambizioso fin dal titolo, accosta intuizioni originali a situazioni più scontate e prevedibili: l'idea del manoscritto antico da cui emerge una figura di Cristo vicina alla idea dell'autore e che rovescerebbe i fondamenti della teologia e smentirebbe la predicazione e la struttura stessa della chiesa romana non è certo originale. Nel nostro caso sembra davvero poco plausibile questo Gesù che comunica dall'oltretomba per interposta persona, anche se è suggestiva la scelta di Giuseppe d'Arimatea, secondo l'autore un *alias* di Nicodemo, entrambi personaggi evangelici.

La rigorosa defatigante ricerca e le difficoltà personali allontano don Paolo dalla parrocchia e dall'essere prete: del resto «la fede non è la ricerca della verità. Chi crede ha già trovato ciò di cui ha bisogno», mentre il «filologismo teologico era la quintessenza dell'insoddisfazione». Diversa la religiosità del suo coadiutore, africano, perché ormai è difficile trovare clero italiano, a cui «non serviva la lente d'ingrandimento per vedere Cristo nello sguardo dei suoi connazionali e di ogni sofferente». In fondo, possiamo considerarla la conclusione, «qual è il vero messaggio di ogni monoteismo? Siamo tutti figli di Dio, e la vita è così breve...»

u.b.

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Dario Beruto, Vito Capano, Luciana D'Angelo, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it